

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno IV
n. 1

Pubblicazione mensile «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti.

Una copia L. 200 — abbonamento annuale di propaganda minimo L. 2000 (anche in francobolli); per estero e via aerea aggiungere spese postali.

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 60 22 60 08 intestato a «sì sì no no» - Spediz. Abb. Post. Gr. III — 70%

Recapito postale: Via Anagnina, 289 — 00046 Grottaferrata (Roma) — Tel (06) 94.53.28.

Gennaio
1978

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

HANNO PERDUTO LA TESTA!

FARISEI

Con... in testa... il Rettore, niente affatto magnifico, mons. Biffi, e il suo fraterno, fegatoso protettore mons. Marchisano, hanno perduto la testa i pochi «progressisti» della Pontificia Università del Laterano, non appena han visto arrivare, mandato da S. Santità, un «visitatore», nella persona di Sua Ecc.za Mons. Edouard Gagnon. Il nuovo *Giornale di Montanelli* bene scriveva (13 dicembre u.s.):

Paolo VI ha deciso di nominare un visitatore apostolico con l'incarico di condurre un'inchiesta sulla pontificia Università Lateranense, uno dei più antichi ed illustri atenei ecclesiastici romani. L'invio di un visitatore apostolico — la cui missione equivale praticamente a quella di un ispettore governativo — rappresenta indubbiamente uno dei più gravi provvedimenti che la Santa Sede possa assumere nei confronti di un istituto o di una comunità religiosa. In questa occasione il compito è stato affidato al vescovo Edouard Gagnon, rettore del Collegio canadese, già noto come protagonista di un'altra visita, circa due anni fa, in tutti i dicasteri della curia romana.

Allora l'incarico di monsignor Gagnon era legato alla necessità di ridurre drasticamente — per motivi di bilancio — le spese delle congregazioni vaticane, controllando minuziosamente tutte le voci in rosso di quegli organismi. Questa volta le ragioni del grave provvedimento non sono state rese note ufficialmente.

I suddetti «progressisti» dalla coda di paglia, con... in testa lo stesso Card. Garrone, manovrato dal sottosegretario Marchisano, han voluto invece propalare ai quattro venti, tramite la stampa, i «motivi» della «visita»: per Biffi-Garrone-Marchisano, si tratta di una «visita di cortesia», in difesa degli innocenti «progressisti» o meglio neo-modernisti, attaccati da sì sì no no. Si legga *Vita*, domenica 18 dicembre u.s., p. 6:

La notizia della nomina da parte del Santo Padre del Visitatore Apostolico nella persona del vescovo canadese Edouard Gagnon per una inchiesta alla Lateranense è stata riportata da tutta la stampa italiana. Purtroppo, diversi giornali hanno seguito un'unica falsariga inesatta. Si legge, per esempio, che i professori incriminati sono stati accusati da «sì sì no no» — (diretto da don Francesco Putti, Via Anagnina 289, Grottaferrata) — di affiliazione alla massoneria, e così il Rettore Franco Biffi. Dalla collezione di «sì sì no no» questo non risulta.

Si legge ancora che la richiesta di un Visitatore Apostolico sarebbe partita dagli stessi docenti messi sotto accusa da «sì sì no no».

Per amore della verità ci siamo informati: è falso, ed è, oltretutto, un assurdo: se ve ne fossero stati i motivi, i docenti della Lateranense avrebbero chiesto provvedimenti ecclesiastici — la Visita Apostolica è un provvedimento ecclesiastico — per la persona del Direttore responsabile di «sì sì no no», che è un Sacerdote, e non certo per se stessi.

Recentemente un Visitatore Apostolico è stato inviato alla Cittadella di Assisi («sì sì no no») l'ha ribattezzata «Cittadella di Sana...» per le pubblicazioni in contrasto con la fede cattolica. La Santa Sede manda il Visitatore Apostolico per indagare là dove si suppone vi sia del marcio, non a chi il marcio ha denunciato senza perfrasi.

Per la bisogna, è financo «risorto» — malamente rivive sempre in difesa di cause sballate — quel... ragazzaccio di Gianni Gennari, già protetto dal Card. Poletti ed espulso dal Laterano (povera Università! in quali mani è capitata!) dalla S. Congregazione dell'ex S. Ufficio! Vedi *La Stampa* (15 dicembre u.s. p. 11), mal servita da Lamberto Furno, che è andato a chiedere lumi ad un accecato.

Mancava l'ultimo tocco di ridicolaggine. Ed ecco l'assemblea — comandata e strumentalizzata — degli alunni... *Risum teneatis!* Gli alunni! Vedi l'ineffabile *Avvenire* del 24 dicembre u.s., pag. 16:

La mozione degli studenti, approvata al termine di un'assemblea all'università, disapprova «le accuse fatte nell'anonimato dequalificante» e dichiara invece di apprezzare i contenuti e l'impostazione pastorale dell'insegnamento del corpo docente. Esprime anche fiducia in particolare a tre insegnanti: i professori Grech Prospero Agostiniano, biblista; Marcello Bordoni, teologo; Don Aniceto Molinaro e il rettore mons. Franco Biffi, sociologo.

Né infine poteva mancare, a coronamento, su *L'Espresso* (25 dicembre 1977, p. 51) l'ex... Sandro Magister, male informato da Gennari e Molinari, che parlano per difendere se stessi ed accusare, gettandosi ad indovinare, quelli che sognano loro oppositori, e fanno collaboratori di sì sì no no.

Qui addirittura si trasformano in profeti con affermazioni false, vane e assolutamente gratuite.

A sentire *L'Espresso*, collaboratori di sì sì no no, e perciò da condannare a priori, sarebbero (qui at-

tento, benevolo lettore: non si scherza!): l'ex Rettore Magnifico della Urbaniana, il prof. Don Luigi Bogliolo, che insegna all'Università del Laterano; il grande filosofo P. Cornelio Fabro, docente all'Università statale di Perugia; Mons. Brunero Gherardini, eccellente teologo, specialista in Ecclesiologia, dalle ben note monografie e professore alla Lateranense; il Padre Ermenegildo Lio, professore ordinario di Teologia Morale alla Lateranense, apprezzato consultore della S. Congregazione per la Dottrina della Fede; Mons. Francesco Spadafora, l'esegista ben noto per le sue numerose ed originali pubblicazioni, professore ordinario di Egesi biblica al Laterano; Mons. Pier Carlo Landucci, decano dei Canonici di S. Giovanni in Laterano, la persona più stimata da tutto il Clero Romano; Sua Ecc.za Rev. Mons. Arrigo Pintonello, Arcivescovo Castrense onorario, già rettore del Seminario Regionale di Salerno!

Com'è possibile, allora, definire «fogliaccio infame» una pubblicazione sorretta da tali firme? Si tratta di uno staff di scrittori che qualsiasi rivista scientifica ci invidierebbe. In tal caso, al Visitatore non resterebbe che prendere la collezione del nostro mensile ed agire di conseguenza, sicuro della esattezza delle esposizioni e della fondatezza e precisione delle critiche formulate contro Bordoni, Grech, Molinari... per limitarci ai... «ragazzacci» che disonorano la gloriosa Università Lateranense, capeggiati e protetti dall'infausto rettore, piovuto qui misteriosamente da Lugano e misteriosamente balzato al sommo, a rettore di quella Università per rovinarla; e misteriosamente protetto dall'alto, dai Cardinali Garrone, Poletti e dal «fraterno» Marchisano!

Ma, con ogni probabilità, il furbo Biffi sa che il Visitatore ha da esaminare qualche suo grosso imbroglio in quel di Montecarlo, come accenna *L'Espresso* già citato e pubblica a chiare note *Vita*, venerdì 23 dicembre 1977, p. 6:

La visita apostolica di mons. Gagnon, quindi, investe tutti i settori della vita universitaria in Laterano: da quello dottrinario a quello organizzativo, da quello didattico a quello amministrativo. E sembra che anche in quest'ultimo campo ci siano molte cose che in Vaticano si vorrebbero vedere chiarite. Come, ad esempio, una questione relativa ad un certo lascito andato in fumo in maniera sospetta, e nel quale ci sarebbe chi suppone l'esistenza di un'intenzione truffaldina [seguono le indicazioni dettagliate].

Per questo forse Biffi si è affrettato a definire finita la «visita», appena iniziata, e a divulgare alla stampa la barzelletta di sì sì no no, tirandolo in causa!

Non sarebbe stato più saggio e prudente tacere, e lasciare che il Visitatore compisse nella quiete il suo mandato?

Di mons. Biffi e compagni abbiamo detto «han perduto la testa». Esattamente come quel notaio che andò ad arrestare Renzo...

Nessuno concluda — e noi concludiamo con questa citazione — nessuno concluda da ciò (cioè dalle esortazioni del notaio a Renzo che «non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno... di fare tutto il contrario»), che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perché s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero dei suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoperano in fretta, all'impazzata, senza garbo né grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa; e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizii ricava lume per sé, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Quando si ama Dio, la Chiesa e le anime e, quindi, si sente la responsabilità del proprio Ministero, quando si è sinceri, non si insegna una «propria» teologia, e non la si lascia insegnare.

Chi lo fa e continua a farlo, anche dopo che sono stati fatti rilevare gli errori che contraddicono il *depositum Fidei* e il *Magistero infallibile*, non ama Dio, la Chiesa e le anime, non sente la responsabilità del proprio Ministero, non è sincero: è un ambizioso, che si affanna a mettere in mostra il proprio «io»: è un pericoloso nemico della propria anima e di quella altrui. Ora, chiunque è libero — perché Dio lo lascia libero — di rovinare se stesso. Però, agli altri resta il dovere dell'ammonizione e, dopo che questa si è rivelata inutile, il dovere di opporsi alla rovina che lo spergiuro, l'eretico, il «guastatore», lo scomunicato vanno disseminando nel campo del Signore. Rovina, che travolge molte anime; spesso, anche i confratelli più semplici; talvolta, anche chi, già parzialmente guasto, sedotto dalla speranza di essere aiutato nella propria ambizione, non esita a seguire chi, per ambizione, ha già disceso tutti i gradini. Si crea, in questo caso, un infame rapporto di dare-avere, molto simile a quello delle cosche mafiose: l'ambizioso ottiene protezione, il «protettore» si crea una cerchia di sostenitori. E da questi circoli, così costituiti, partono «scoperte» e «novità», escogitate da «teologi» rosi dalla più sfrenata ambizione, che più non sanno che cosa siano amore e timor di Dio. Per essi, infatti, non conta né Dio, né Verbo Incarnato, né Rivelazione divina, né Magistero Infallibile: tutto calpestano pur di far parlare di sé.

Possono costoro essere in buona fede? Sì... se fossero affatto privi d'intelletto! Il che, evidentemente, non è.

Al contrario, più volte, essi hanno dato prova della loro malafede e, perciò, noi non esitiamo a definirli FARISEI, che, come quelli del tempo di Gesù, sopprimono l'Insegnamento Divino per deleteri insegnamenti umani, FARISEI, che non entrano nel Regno dei Cieli e impediscono che gli altri vi entrino!

Con siffatti FARISEI Gesù non ha ritenuto che fosse carità tacere o usare dolcezza, perché erano di rovina alle anime: senza pietà o delicatezze, ne ha smascherato il vero volto affinché i semplici non ne rimanessero ingannati. A tale scopo, non ha esitato a usare la sferza immateriale della Verità, come aveva già fatto Giovanni il Battista.

E poiché Gesù ci ha detto: «Io vi ho dato l'esempio: quello che ho fatto Io, fatelo anche voi», noi non esitiamo a smascherare coloro che non esitano a danneggiare le anime. Per esse Gesù Nostro Signore ha dato se stesso e qualsiasi riguardo usato a chi le rovina non è carità, ma reale disamore a Dio e alle anime.

INVITO A PRONUNCIARSI

Reverendissimi Monsignori, Reverendi Padri, il vostro collega Aniceto Molinaro attirò l'attenzione d'un lettore laico di questo periodico a causa d'un suo discorso sulla enciclica «Populorum Progressio» (tenuto — per vostra designazione, reputiamo — nella PUL) nel quale si dichiarava decaduta la reale distinzione fra spirito e materia e si esaltava l'unità dialettica fra teoria e prassi (cfr. *si sì no no*, n. 7/8, 1977, p. 5). Il nostro lettore ebbe poi qualche altro motivo per sospettare del materialismo e del sociologismo del Molinaro (*Ivi*, n. 9, p. 6), proprio mentre la rivista teologica *Renovatio* accusava formalmente il Molinaro di eterodossia e di spurio gnosticismo (*Ivi*).

Purtroppo l'esame di alcune dispense del Molinaro sulla « castità » (diffuse sotto l'egida della PUL) ha confermato pienamente l'accusa di materialismo e del più deleterio gnosticismo (*Ivi*, n. 10, p. 6).

Tuttavia un lettore ecclesiastico di questo periodico è restato successivamente impressionato da altre dispense del Molinaro (emesse, anche queste, sotto l'egida della PUL), nelle quali la riemergente gnosi dell'Autore sovverte i principi fondamentali della teologia (*Ivi*, n. 11, p. 2) e sbocca logicamente nel materialismo storico e nel naturalismo assoluto (*Ivi*, n. 12, p. 3).

Reverendissimi Monsignori e reverendi Padri, in una precedente occasione (quando, cioè, questo periodico denunciò l'eterodossia del vostro collega Marcello Bordon) voi riceveste umilianti pressioni al fine di sottoscrivere una indebita ed imprudente dichiarazione, ma attualmente voi siete liberi di esprimere la vostra genuina mente sulla questione che, per necessità, vi porta collegialmente in causa: *approvate voi l'insegnamento del vostro collega Aniceto Molinaro?* Le sue dispense di *Teologia Morale Fondamentale* che vanno ora sotto accusa sono — da tempo — nelle vostre mani. Voi avete scienza per determinare se in esse vi siano affermazioni eccessive riguardanti la corporeità dello spirituale (p. 24), pericolose riguardanti la funzione del mondo operaio come segno della rivelazione divina (p. 38), ambigue e « non tutae » sulla Fede (p. 15), ma non occorre essere cattedratici quali voi siete per accorgersi che l'insegnamento di morale dispensato dal Molinaro deprime la dottrina morale della Santa Chiesa.

Le norme morali, anzi la stessa legge naturale, avrebbero un carattere provvisorio (p. 42), mentre le situazioni sono presentate come preponderanti (p. 15). « Etica e salvezza non si possono identificare » — afferma il Molinaro (p. 43) — e questo fatto « significa che la loro relazione è lasciata esclusivamente al giudizio di Dio da cui dipende unicamente la salvezza »: è questo un linguaggio cattolico?

« L'etica cristiana quanto al suo contenuto — dichiara il Molinaro (p. 42) — non si specifica cristianamente, ma si identifica con la morale umana »: non è questo un appiattimento della morale cristiana?

« Lo specifico della morale cristiana è nella ispirazione trascendentale o nella intenzionalità teologica — sostiene il Molinaro (p. 44) — mentre i contenuti sono comuni a tutti gli uomini e corrispondono alla loro umanità »: questo è salvaguardare l'integrità della morale cattolica, è insegnare tutto ciò che Cristo ci ha affidato?

Il peccato originale è ridotto dal Molinaro ad una *situazione* (p. 43): qui siamo contro il dato dogmatico: il Consiglio di Facoltà è d'accordo?

Sulla Grazia il Molinaro non si contenta di presentare tendenziosamente, e perfino calunniosamente, la dottrina tradizionale e tomistica (p. 35), ma osa dichiarare, senza mezzi termini, che è necessario « capovolgere completamente i concetti » tradizionali (*ivi*).

Opera, infatti, un capovolgimento e proclama che tutta la funzione della Grazia è di *rendere natura la natura* (pp. 35-36). La natura diventa se stessa, questo è il risultato della storia e Cristo è « interamente, definitivamente e totalmente uomo ». Fra Grazia e natura « non si può parlare di due realtà », scrive categoricamente il Molinaro (p. 37). « Vi è un'unica realtà, capace di essere il diverso da sé » (*ivi*). Ossia, se la logica non ci fa difetto, vi è solo l'uomo che è capace di essere Dio. Chiaramente l'Autore: « La grazia determina il grado che spetta alla natura stessa » (p. 37). E' la sovversione del cattolicesimo.

Reverendissimi Monsignori e reverendi Padri, i Sacramenti sono stati oggetto di definizione dogmatica, ma il vostro collega Molinaro afferma che essi « non sono realtà oggettive » (p. 20) e questo — evidentemente — è il vero motivo della sua incredulità circa il fatto che la frequenza ai Sacramenti aumenti la Grazia (p. 21). Egli nega espressamente che il segno sacramentale sia da riconoscersi nella « cosa (acqua, vino, pane) » o nelle parole della formula (p. 27). Il segno sacramentale è, invece, nient'altro che l'incontro e il dialogo fra il cristiano e il ministro della Chiesa (*ivi*)! Voi siete maestri in Israele: vi domandiamo: è questa la dottrina cattolica dei Sacramenti?

Signori! Considerate qual concetto il Molinaro professi della Sacra Gerarchia. Egli rifiuta tutte le definizioni autorevolmente date fin ora di questo ordine costituzionale della Chiesa di Cristo, per accettarne una sola — e nuova — come l'*unica autentica*: la gerarchia è la « funzione della continuità vitale della testimonianza » (p. 18); subito dopo, però, egli stesso ammette che questa « funzione » è comune a tutta la Chiesa (*ivi*) ed è solo la Chiesa nella sua interezza che dà una testimonianza valida (p. 20).

Sulla base di questo apprezzamento dissolutore dell'ordinamento gerarchico non è possibile salvaguardare le prerogative del Magistero Gerarchico definite dal Vaticano I e II. Qui il Molinaro non potrebbe essere più chiaro: « Il Magistero non dipende solo dalla Parola, ma anche dalla Chiesa come totalità che ne scaturisce immediatamente » (p. 46): l'eresia qui è formale.

Ma quando il Molinaro insiste nell'affermare che le argomentazioni addotte in atti magisteriali valgono quanto quelle di qualsiasi pedagogo o, peggio, che gli atti non definitivi dell'Autorità Suprema possono esser difettosi per errori di contenuto (pp. 47-48-49), è forse degno di censura molto minore? Nel rileggere le dispense del vostro collega Molinaro, voi, docenti della Facoltà Teologica dell'Università Lateranense, vi domanderete, come noi, se questo povero eretico sia ancora cristiano. Purtroppo egli lo fa dubitare quando, per esempio, scrive che Cristo è una « personalità che deve realizzarsi, incarnarsi in varie epoche » (p. 10), o quando, per esempio, scrive che « il processo di incarnazione non è un processo chiuso, ma un processo continuativo... la incarnazione è la signoria di Cristo sulla storia, per cui la storia è la continuazione della sua incarnazione » (p. 37) o quando, per esempio, spiega che il corpo corri-

sponde allo spirito come l'umanità corrisponde alla divinità, in quanto « l'umanità di Cristo è la corporeità della sua divinità » (p. 25).

Il nostro sommosso parere, signori, è che il Santo Padre Paolo VI non abbia bisogno di mettere sull'avviso i vescovi francesi contro il pericolo di gnosi che sovvertono i principi fondamentali della Fede cattolica: questo pericolo è manifesto in mezzo a voi. Il vostro complice silenzio sarà di grande ammonimento per la Chiesa intera. Nessuno, infatti, ignora che voi siete i teologi dell'Università che si intitola alla Caput et Mater Omnium Ecclesiarum. Pace a chi non dimentica che le forze del male non verranno (Mt. XVI, 18).

si sì no no

MOLARI AMMAESTRA I DEMOCRISTIANI

Il *Popolo*, organo della DC, dà risalto, in data 10 dicembre 1977, ad una conferenza di Carlo Molari, professore all'Università Gregoriana di Roma. Il notissimo teologo, che misconosce la divinità di Gesù Cristo, ha detto: Come i marxisti a tei revisionisti è necessario essere attaccati alla « causa di Cristo ». Egli si è ben guardato di dire in che cosa consiste la « causa di Cristo »: si è contentato di « allargare l'interpretazione che di essa danno i marxisti. Il Molari, prosegue l'organo democristiano, ha anche detto: « L'infedeltà di molti cristiani agli ideali della fede ha messo in circolo monete false e illusioni ». Il Molari non sa d'aver detto una cosa santa: quale segretario dell'associazione teologica italiana, egli ha fatto la perfetta diagnosi delle responsabilità relative all'attuale disastro politico e sociale: esse risalgono all'infedeltà dei cristiani e specialmente dei maestri che misconoscono i principi fondamentali della Fede Cattolica, come la divinità di Gesù Cristo, il Verbo di Dio (incarnato, morto e risuscitato per vincere il peccato e la morte). I democristiani hanno potuto così ascoltare la confessione di uno dei responsabili del loro fallimento. Purtroppo il Molari non è il solo responsabile, né il maggiore, ma è abbastanza qualificato per sollecitare i democristiani ad aprire gli occhi sul suicidio a cui si dispongono.

Quando, infatti, i democristiani rifletteranno su quella vergognosa pagina della loro storia che documenta la loro innegabile complicità all'avvento dell'aborto libero in Italia (cfr. LIBRO BIANCO SULL'ABORTO, CRONACA DI UN DRAMMA DELLA COSCIENZA ITALIANA, a cura del Gruppo democristiano della Camera dei Deputati, Rusconi editore, pagina 28) e si domanderanno la ragione di questa loro apostasia dai principi originari del loro partito, che osa ancora fregiarsi del nome cristiano, allora dovranno rispondere: questa vergogna deriva dal fatto che i nostri maestri clericali erano gente che non aveva la Fede Cattolica e non credeva più alla divinità di Gesù Cristo, il Redentore della dignità umana avvilita dal peccato. E saranno senza scusa, quel giorno, ricordando che erano proprio loro a chiedere d'essere illuminati da maestri tanto squalificati.

M. C.

Secondo invito dell'episcopato tedesco al rahneriano Hans Küng

Il noto rahneriano Hans Küng fu oggetto d'inchiesta da parte della S. Congregazione per la Dottrina della Fede. Questa non comminò censure, ma emise un documento dottrinale sull'infallibilità, che doveva valere come grave e ultimo monito all'eretico tedesco. Costui ha continuato per la sua strada, alzando la mira della sua anticattolica contestazione col suo recente libro *Essere cristiani*, uscito subito dopo la conclusione del processo romano.

Allora i Vescovi tedeschi espressero la loro deplorazione (*Dichiarazione* del 17-2-1975) che poi non è servita a niente. Infatti il Küng si è comportato come se i Vescovi non esistessero. Costoro, pertanto, hanno emesso un secondo monito nel quale si afferma:

Il metodo teologico praticato dal Prof. Küng, di cui, anche se brevemente, si è già parlato nella Dichiarazione del 17-2-1975, ha come conseguenza una frattura con la tradizione della dottrina e della fede cattolica in relazione a importanti problemi. Il metodo di lavoro teologico svincolato dalla tradizione di fede della Chiesa e l'uso di brani della S. Scrittura scelti in modo molto arbitrario portano ad un impoverimento del contenuto della fede.

I Vescovi mettono il dito sulla piaga:

Nel libro viene trascurata la divinità di Cristo. Ma Gesù di Nazareth, se è vero uomo, è anche vero Dio. Le due affermazioni non possono subire riduzioni, l'una non può essere ridotta all'altra, sono necessarie tutte e due. Gesù infatti non potrebbe fare quello che fa se non fosse quello che è: l'eterno ed increato Figlio di Dio, come il Padre, una sola sostanza col Padre, legato nell'incarnazione in personale unità con l'uomo Gesù. Questo è certo un grande mistero. Ma ad esso si deve dare la propria adesione e lo si deve affermare, diversamente la dottrina della salvezza come frutto dell'azione salvifica di Gesù di Nazareth verrebbe posta seriamente in dubbio; diversamente il Vangelo, la Buona Novella della nostra salvezza in Gesù Cristo, nel quale Dio ha unito intimamente se stesso all'umanità, non potrebbe più essere espresso né annunciato nel suo contenuto essenziale.

L'episcopato germanico ha cura di smascherare il falso pretesto del modernista rahneriano Hans Küng, e di prospettare che l'esito logico della

posizione assunta da costui è l'apostasia:

Gesù Cristo è vero uomo e vero Dio. Questo è il contenuto essenziale della nostra fede. Questa duplice realtà dà luogo a un'alternativa, quella di una cristologia unilaterale o addirittura esclusiva solo se si parte o « dal basso », dall'umanità di Cristo, o « dall'alto » dalla divinità di Cristo; ma non se si punta sul Cristo uomo-Dio. I due aspetti devono e possono essere espressi ed usati insieme; per una presentazione di Cristo e dell'essere cristiani i Vescovi devono insistere su questo.

La duplice affermazione, Gesù di Nazareth è vero Dio e vero uomo, è la dichiarazione essenziale del I Concilio ecumenico di Nicea del 325 che ha condannato l'erronea dottrina di Ario per il quale il Figlio di Dio sarebbe la più alta creatura (v. in proposito la Dichiarazione dei Vescovi tedeschi del 24-9-1975 sulla professione nicena di fede in Cristo, in occasione del 1650° anniversario del Concilio). La identificazione col contenuto di fede formulato nel Concilio di Nicea non pregiudica i rapporti ecumenici. Infatti la testimonianza del I Concilio ecumenico è un bene comune di fede per cattolici, ortodossi e protestanti; proprio esso è la base per una sollecita azione di unità di tutti i cristiani. Se questa base comune viene posta in discussione o solo lasciata nella mancanza di chiarezza allora vien tolto all'ecumenismo un suo solido e fondamentale sostegno. Una unità in autentica formazione non si potrebbe allora più riconoscere in continuità con le origini del cristianesimo.

Questi moniti, però, resteranno certamente inascoltati e i nemici interni della Chiesa continueranno tranquillamente il loro lavoro di affossamento finché sapranno che i loro pappagalleschi ripetitori occupano in Roma cattedre di teologia nelle Università Pontificie.

Allo stesso modo — bisogna aggiungere — è perfettamente inutile che il Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca definisca « irresponsabili » e « inqualificabili » certe dichiarazioni del grande maestro di Küng, ossia Karl Rahner (vedi *L'Osservatore Romano* del 23 dicembre 1977), godendo lo stesso Rahner del prestigio romano della sua appartenenza alla Commissione Teologica Internazionale. Solo quando si farà pulizia a Roma, si otterrà qualche frutto di penitenza altrove.

DOCTOR

L'IDEA DI SPIAZZI O.P.

L'idea del frate domenicano Spiazzi è di passare da La Pira a Berlinguer. Egli, infatti, era amico di La Pira (Giorgio, come lo chiama « inter electos ») e costui — che, a dire di Spiazzi, era tanto disponibile per i comunisti — lo spingeva ad andare da Berlinguer. Non ce la inventiamo noi: lo racconta lo Spiazzi. Sulla rivista *Idea* (naturalmente!) di dicembre.

Il Sindaco Santo dette tale spinta allo Spiazzi durante l'Anno Santo. Accadde ad una cerimonia di canonizzazione. I due parlottavano, gomito a gomito, di... politica e il siciliano garantiva: « Il mondo cammina verso l'unità... i comunisti, a modo loro, servono a questo scopo ». Il ligure, dal canto suo, era estasiato di queste sane parole così cariche d'indulgenza plenaria. Ancora oggi commenta: « L'intuizione profetica era meravigliosa ». L'effetto mistico doveva essere manifesto, perché La Pira osò dirgli: « Perché non vai da Berlinguer? Dovreste parlare, chiarire molti punti... ». Il frate parlò

da pari suo: « Gli risposi che non ero solito andare dai potenti senza essere chiamato e che d'altra parte pensavo che l'On. Berlinguer avesse ben altre cose da fare che non intrattenere un povero frate come me ».

L'avviso, ora, con umiltà molto pelosa, è dato e l'onorevole sa cosa fare, se vuole.

Dopo la lettera di Berlinguer a Bettazzi, La Pira, osserva lo Spiazzi, poteva cantare il *Nunc dimittis* (!), ma ora, disponibile, c'è più che Salomone. Lui, ossia lo Spiazzi, oggi, ha ben presente « la considerazione dei bisogni, e forse delle attese, di molti uomini di oggi, dei quali quel giorno, in Piazza San Pietro (forse non senza una qualche ragione, chissà?), veniva attribuita la rappresentanza al segretario del partito comunista ».

Non ce ne voglia il prudentissimo domenicano se gli diciamo che la sua è una *Idea* di cui dovrà render conto e — data la nostra età e il nostro stato di salute — ben presto.

F. P.

Modernismo: LA SEGRETERIA DI STATO ALLO SCOPERTO!

Dall'opera di A. Loisy *Compendio dei Vangeli Sinottici e delle semplici riflessioni sul Decreto del S. Uffizio « Lamentabili » e sull'Enciclica « Pascendi »* (Libreria Internazionale Scientifico-Religiosa, Roma, 1908, p. 275/276) trascriviamo:

« Pio X non ha fatto che tirare le conclusioni che si deducono logicamente dall'insegnamento ufficiale della Chiesa... Il modernismo, quello che esiste realmente... mette in questione questi principi, cioè l'idea mitologica della rivelazione esteriore, il valore assoluto del dogma tradizionale e l'autorità assoluta della Chiesa: sicché l'enciclica di Pio X era imposta dalle circostanze, e Leone XIII non l'avrebbe fatta notevolmente diversa, almeno quanto all'essenziale e nella parte teorica. Il Pontefice ha detto il vero, dichiarando ch'egli non poteva più tenersi in silenzio, senza tradire il deposito della dottrina tradizionale. Al punto ove sono le cose, il suo silenzio sarebbe stato una enorme concessione, il riconoscimento implicito del principio fondamentale del modernismo: la possibilità, la necessità, la le-

gittimità di una evoluzione sia nella maniera d'intendere i dommi ecclesiastici, compresi quello dell'infallibilità e dell'autorità pontificia, sia nelle condizioni di esercizio di questa autorità ».

Da quanto sopra necessariamente si deduce che l'onestà di Loisy fu superiore — i fatti lo dimostrano — a quella dell'attuale Segreteria di Stato. A. Loisy riconobbe alla condanna di S. Pio X il carattere di necessità (« l'Enciclica era imposta dalle circostanze »), di logicità (« Pio X non ha fatto che tirare le conclusioni... dall'insegnamento ufficiale della Chiesa »), di dovere da compiere (« Pio X non poteva più tenersi in silenzio... senza tradire il deposito della dottrina tradizionale »), di precisazione (« il suo silenzio sarebbe stato... il riconoscimento implicito del principio fondamentale del modernismo »).

Invece, la Segreteria di Stato, attraverso la *Radio Vaticana* (trasmissioni del 4 e 6 settembre c.a.) e *L'Osservatore Romano* (8 settembre 1977, pag. 2: *Settant'anni fa l'enciclica Pascendi*), ha avuto l'impudenza di asserire:

« Una delle funzioni storiche dell'Enciclica consiste appunto nello sforzo notevole da essa compiuto per cogliere in profondità e costringere in coerenza le radici del complesso movimento, ESASPERANDO TALORA AFFERMAZIONI NON DERIVANTI DA QUELLE RADICI: UNO SVELAMENTO DI ESSE STORICAMENTE NON DEL TUTTO RISPETTOSO ».

E' così sminuito subdolamente il valore della condanna di S. Pio X. Con quale scopo? per meglio trascinare la Chiesa Cattolica nel letamaio modernista, dal quale il tempestivo intervento del Santo Pontefice l'ha una volta salvata. E' ciò che da tempo la Segreteria di Stato, abituale disubbidiente al Magistero di S.S. Paolo VI, va facendo con le parole (attraverso la *Radio Vaticana*), con gli scritti (attraverso *L'Osservatore Romano*), con le azioni e le omissioni (attraverso tutte le forme di permissivismo).

Il comportamento della Segreteria di Stato non costituisce, infatti, una novità: noi abbiamo pazientemente atteso, per anni, ch'esso uscisse dall'ambiguità allo scoperto, prima di denunciarlo pubblicamente, conforme al nostro dovere di

cattolici di difendere la Chiesa, oggi contro le rinnovate insidie del modernismo.

Tale comportamento permissivista e, ora possiamo dire, apertamente modernista della Segreteria di Stato, in opposizione al *depositum fidei* e al Magistero di tutti i Pontefici, compreso l'attuale, ha ripercussioni deleterie in tutta la Chiesa Cattolica. Ad esso si deve addebitare la degradazione della Fede e della Morale in atto, grazie alle confusioni, alle contraddizioni e alle eresie, protette e ufficialmente insegnate.

E' al comportamento permissivista e modernista della Segreteria di Stato che vanno anche addebitate le scissioni in atto tra i fedeli della Chiesa Cattolica, a cominciare dal caso di Sua Ecc.za Mons. Lefebvre, al quale sembra che la Segreteria di Stato si preoccupi di fornire ogni giorno motivi di ragione nell'essenza della sua contestazione (a prescindere dalle forme reciprocamente usate).

Dio è Amore e dov'è Dio nasce l'unione e la concordia. Satana è odio ed è padre della divisione e della discordia. Se nella Segreteria di Stato fosse il Signore, essa sa-

rebbe fonte di unione tra i fedeli, ma, poiché essa è fonte di divisione, è necessario dedurre che satana è penetrato ben in alto nella Chiesa Cattolica! Troppi fatti ed avvenimenti che in essa stanno verificandosi si possono spiegare solo con la presenza attiva di satana e di uomini a lui asserviti.

E' quanto ha denunciato, pochi anni fa, lo stesso Vicario di Cristo: « Il fumo di satana è penetrato nel Tempio di Dio! nella Chiesa è in atto un'opera di autodistruzione! ».

E' ora di aprire gli occhi per difendersi e per difendere gli altri dal deserto devastatore della vera Fede che sempre più va estendendosi nel campo del Signore, grazie ai « seminatori di zizzania » in veste di « servi ».

Per dissipare ogni residuo dubbio sulla veridicità delle nostre affermazioni, le documentiamo ulteriormente, trascrivendo per intero dalla *Civiltà Cattolica* (vol. IV, 1908, pag. 288 ss.) l'articolo: *Il Modernismo riformista*, che è opportuno leggere attentamente, perché potrà chiarire molte idee e suggerire utili riflessioni sulla natura e l'avanzata del modernismo, che oggi vede attuato quanto ieri invano chiedeva.

L'eretico — che è l'anarchico dell'ordine religioso e morale — insorge volentieri, come l'anarchico politico e sociale, a nome di qualche idea, o piuttosto di qualche parola sublime, particolarmente al suono grandioso di rinnovazione, di progresso, di riforma. Solo, quando dalle altezze della speculazione scende alle enormezze dell'applicazione, alla pratica, egli si scopre qual'è di fatto: sotto il manto del riformatore ardimentoso un abietto e orgoglioso perversitore. Tutta la storia dei secoli cristiani è piena di questo fatto: e il fatto, del resto, ha la sua radice nell'istinto, già sovente denunciato, dell'errore e del vizio, che è di trasfigurarsi nelle sembianze della verità e della virtù. E' quindi sommamente benemerito chi strappandogli la maschera a tempo, ne mette a nudo la laida figura, prima che la simulazione gli abbia procacciato credito e potenza a danno della religione e della morale, della Chiesa e della società. Ora ciò è avvenuto al modernismo, grazie sopra tutto alla vigorosa enciclica *Pascendi*: esso apparve nella sua vergognosa nudità, non saggio riformatore, quale si vanta, ma distruttore insipiente, ma perversitore. E tale dobbiamo ora mostrarlo anche noi, brevemente, su le tracce dell'enciclica, per concludere, con questa rapida occhiata, la nostra già troppo lunga trattazione del modernismo.

I.

Ma innanzi tratto avvertiamo — per dissipare un equivoco, futile ma assai comodo ai modernisti e però troppo abusato — avvertiamo che non dicesi il modernismo perversitore e distruttore per ciò solo che denunzi abusi o dimandi riforme, tutt'altro: sarebbe questo anzi un gran merito di sincerità e di zelo, ove si facesse debitamente, come fu proprio sempre delle anime nobili, disinteressate e sante. Infatti o per abuso s'intende più propriamente l'uso disordinato di alcun potere o diritto legittimo, ovvero più largamente vi si comprende qualsiasi specie di disordine, di inconveniente, di difetto. Ora nell'un senso e nell'altro è troppo chiaro che l'abuso non può mancare mai, a lungo andare, d'insinuarsi per qualche parte in qualsiasi opera, società o istituzione di creature razionali e libere, ma insieme manchevoli e finite. Il denunciarlo dunque in modo convenevole e più l'adoperarsi a rimuoverlo è opera onesta: spesso è difficile, talvolta delicata, ma sempre necessaria. E questa è l'opera del riformatore.

Né l'opera, pertanto, di riforma è propria dell'età nostra, né di questa o quella età: è di tutti i tempi. Né vale solo per questa o quella condizione di società o di vita, ma è necessità, è legge, è quasi di essenza, della vita stessa umana, sia individuale o sociale. Più, la riforma è legge e condizione di progresso nelle cose tutte soggette a mutabilità o di scadimento o d'incremento: quindi riforma di studi e di idee nella vita scientifica, riforma di costumi e di leggi nella vita morale dell'individuo e della società, e via dicendo. Più ancora; per salire alla ragione ultima e profonda, questa legge o condizione della vita è ineluttabile e perpetua, siccome conseguenza intrinseca e necessaria della defettibilità per una parte, e per l'altra della perfettibilità dell'uomo e di quanto è soggetto all'uomo quaggiù. Dall'essere, cioè, defettibile viene che la creatura può scendere a mano a mano dalla sua nativa perfezione; dall'essere perfettibile segue che può essere ricondotta alla perfezione antica, che è quanto dire, riformata. La defettibi-

lità fa l'uomo bisognoso; la perfettibilità lo fa capace di progresso, di emendazione o di riforma. Poiché, rispetto a ciò, è assioma ben vecchio nella vita dello spirito, che lo stesso *non progredi retrogredi est*.

Né perché facciano parte della Chiesa gli uomini, siano semplici fedeli, siano pastori, perdono punto o l'una o l'altra proprietà loro intrinseca, onde vanno soggetti ad abusi o certo a deficienze, e restano quindi bisognosi sempre ed insieme sempre capaci di perfezionamento o di riforme. Ma questo elemento umano, così mutevole ed imperfetto, che va unito all'elemento divino, costante e immutabile nella Chiesa, non va però mai con esso confuso, né mai lo altera per abusi né per riforme lo modifica, bensì mantenendolo fra abusi e riforme immutato, ne comprova col fatto stesso della sua storia la natura e l'origine diversa, cioè divina.

Ora nel confondere l'uno e l'altro elemento pecca anzitutto il modernismo riformista: esso chiama *crisi della Chiesa*, abusi e disordini della Chiesa quelli che sono nella Chiesa; e con ciò perverte il concetto della Chiesa stessa e ne rinnega l'origine e la vitalità divina, attribuendo a lei, alla sua essenza, al suo governo o costituzione essenziale gli abusi che sono proprii dei suoi membri infermi, con la conseguente necessità delle riforme. La Chiesa, in quanto società divina, quale uscì dalle mani di Cristo fondatore, non ha né può avere macchia né ruga né altra imperfezione siffatta. Con lei è Cristo, maestro e autore della santità, fino alla consumazione dei secoli; e Cristo la preserva dalla corruzione della colpa come dal travimento dell'errore, e così intatta egli la guida, fra la pestilenza del secolo e le torbide vicende della storia, serbandola sempre giovine e fiorente per le sponsalizio eterne.

Quindi pure il corpo intero della Chiesa non è, né può dirsi mai contaminato da abusi, né che mai li approvi o li fomenti. Perché, siccome scriveva al nostro proposito S. Agostino, « la Chiesa di Dio, così posta fra molta paglia e molta zizzania, molte cose tollera; ma quelle che sono contro la fede o la vita buona non approva, né tace, né fa ». (Ep. 55 ad Ianuar).

A tale distinzione, elementare ma vitalissima, non ponendo mente il modernista, e talora anzi positivamente irridendola, egli si accosta, o peggio entra innanzi, agli eretici tutti dei secoli andati, nominatamente al protestante della pseudo-riforma del secolo decimosesto, al giansenista del decimosettimo, al filosofo e libertino del decimottavo, al liberale del decimonono. Tutti costoro infatti sono concordi a gridar tralignata la Chiesa per gli abusi di alcuni suoi figli, bisognosa quindi d'essere svecchiata o riformata a loro capriccio sotto l'uno o l'altro pretesto; sebbene per alcuni il pretesto è la necessità di ricondurla indietro alla semplicità dei primi secoli, alla sublime povertà delle catacombe — e il maligno aggiunge con sarcasmo, alla paglia di Betlem — per altri è il bisogno di sospingerla innanzi, a seconda della corrente impetuosa dei tempi, di ringiovanirla nella freschezza perenne del progresso; perché, fatta piacente al secolo, stringa con lui il nuovo connubio.

Fra questo doppio intento ondeggiano appunto i seguaci del modernismo riformista; e se discordano tra loro, ciò è solo nell'apparenza o in qualche proposito secondario: il principio onde muovono ad accusare la Chiesa stessa per gli abusi veri o supposti di alcuni suoi figli, è uno in tutti:

lo spirito del mondo e il disamore della Chiesa. Quindi uno è pure in tutti l'esito finale: il perversimento, non la riforma.

II.

E ciò appare altresì, con troppo trista evidenza, dallo strano contegno e dal modo con cui questi nuovi falsi riformatori, a somiglianza degli antichi, si fanno denunziatori di scandali e di abusi. Qui parliamo di cose a tutti note, in Italia e fuori di Italia: e senza che noi li ripetiamo ne ricorrono alla mente di ognuno gli autori. Come quelli antichi, così questi moderni o inventano o aggravano o propalano ingiustamente; come quelli antichi, appaiono quasi invasati da una smania, da una frenesia morbosa di calunnia, di esagerazione, di pettegolezzo. E questa frenesia mette lingua in ogni cosa; ogni cosa maledice o deprime né ha riguardo a persona, se non sia modernista o in qualche modo anticattolica; e che è peggio, scambia le ombre con la realtà, dà come veri fatti i sogni delle stravolte immaginazioni e i macchinamenti degli animi inveleniti, o infine sopra una tenuissima trama di verità viene ricamando tutta una tela fantastica di accuse, d'insinuazioni, di esagerazioni, insomma d'ingiustissime denunce; le quali poi, ingrossate sformatamente, va propalando contro ogni ragione di giustizia, nonché di carità e di convenienza. Tutto ciò a nome della *sincerità* e della *lealtà*; di cui si attribuiscono essi il vanto e per poco il monopolio. Ma noi qui diremo solo con ogni mitezza ciò che si scriveva, già, oltre un secolo fa, dei modernisti d'allora, del pari smaniosi di propalare scandali ed abusi:

« Può darsi che questa specie di mania sia zelo: ma può darsi altresì che sia avversione ed amor proprio. S'ella è zelo, dee trar la sua origine da un cuor retto, deve accompagnarsi colla carità e colla imparzialità. In tal caso non si udranno fremere le nostre labbra, quando ci verrà occasione di parlare dei disordini del clero, non si tingeranno di sangue i nostri occhi, non cercheremo compagni nelle nostre impetuose declamazioni, e non crederemo troppo volentieri a tutto quello che ci si racconta di tali disordini. Ma s'ella poi è avversione e amor proprio, le invettive si affolleranno con disordine su le nostre labbra, volgeremo le spalle a chiunque osi difendere la fama del clero, e si proverà una segreta compiacenza de' suoi mali e delle sue sventure. Gli Ebrei, i Turchi, gli eretici saranno nostri teneri fratelli, perché non mettono nessun ostacolo alle nostre passioni, e perché con noi accoppiano la lingua a maledire i preti e i claustrali », ecc. ».

Così scriveva il dotto e pio Alfonso Muzzarelli, all'entrare del secolo passato, e le sue parole sembrano di ieri: tanto bene si applicano ai modernisti; se non che questi ai teneri fratelli, nominati sopra, aggiungono atei, socialisti, massoni ed ogni simile generazione di nemici della Chiesa e con loro accoppiano la lingua a maledire non solo il clero, ma ciò che vi è di più sacro e reverendo nel magistero, nel culto, nel governo, nella morale in ogni cosa.

Né occorre che andiamo qui in citazioni: sono bene, per via di esempio, alla memoria di tutti le maldicenze del « Santo » modernista e dei suoi devoti: « la Chiesa contrasta la ricerca della verità »... la Chiesa « incatenata e soffoca tutto che dentro di lei vive giovanilmente »... la Chiesa « è ostile a chi vuole contendere ai nemici di Cristo ».

la direzione del progresso sociale... Peggio ancora — assai peggio di ciò che bestemmiano i giansenisti — la Chiesa è inferma, se non moribonda addirittura, come altri la vogliono: quattro spiriti maligni « sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo » e sono spirito di menzogna, spirito di dominazione del clero, spirito di avarizia, spirito d'immobilità. E quasi tanto non bastasse, un'altra gran piaga si aggiunge: il « difetto di coraggio morale »; onde « piuttosto di mettersi in conflitto coi superiori, ci si mette in conflitto con Dio... »; e con questo un cumulo di altri disordini e abusi.

Ma notisi che qui, come altrove, lo scrittore, degno di miglior soggetto, è un'eco semplice delle declamazioni appassionate di uomini ambiziosi e frivoli, i quali da anni, da oltre un decennio, venivano riempiendo di simili brutture le colonne dei loro giornali e periodici, quale, ad es., la *Cultura Sociale*, abusando della longanime tolleranza dei calunniati e dell'autorità stessa della Chiesa. Su quelle colonne, per darne un saggio, si poteva scrivere (agosto 1905) che « dall'epoca della Santa Alleanza... la nostra vita pubblica è stata e continua ad essere una grande menzogna, diretta contro gli interessi degli umili, del popolo, della verità e della giustizia, e contro il contenuto sociale del cristianesimo, soffocato dalle parvenze della reazione »! Così un maestro di vita pubblica modernista, che sogna l'alleanza col socialismo ateo. E altre insolenze non meno belle si avventavano periodicamente contro gli abusi della vita privata dei cattolici, e in genere di tutta la vita religiosa, dallo stesso maestro di modernismo riformista, il quale riserbava invece mille carezzevoli blandizie per « teneri fratelli », nemici di Dio e di ogni religione.

Del resto, su tali insipienze dei riformisti nuovi non occorre più oltre insistere: essi vi si mostrano da se stessi, nell'abbiezzatezza del linguaggio, col marchio vecchio degli pseudo-riformatori, cioè dire distruttori insipienti e pervertitori.

III

Ma più assai ci si mostrano tali, quando per far riparo agli abusi veri o falsi, che essi denunciano così malamente, ci vengono a mettere innanzi le loro grandiose proposte di riforma. Di esse, come di punto più vitale per la questione di principio, parla energicamente l'enciclica, e ne descrive bene al vivo, ciò che andiamo dicendo, come le rovine si moltiplicano sotto i colpi del modernismo riformatore.

Questo infatti, più che il liberalismo, mira al cuore: vuole riformata anzi tutto la dottrina; quindi riformata la formazione filosofica e teologica delle giovani speranze della Chiesa, con la soppressione della filosofia scolastica e della teologia razionale; indi riformata l'istruzione dei fedeli, con la soppressione o mutazione radicale del catechismo, divenuto secondo alcuni « un trattatello sibillino di scolastica ». Appresso, e logicamente, vuole riformato il culto, segnatamente con la diminuzione arbitraria o la soppressione delle divozioni esterne. Quindi pure riformato il governo e la costituzione ecclesiastica, massimamente per la parte disciplinare e dogmatica, introducendovi più largamente il clero inferiore ed il laicato, e diminuendo l'eccessivo accentramento dell'autorità; riformati gli organi dell'autorità che sono le congregazioni romane, particolarmente quelle più incommode del S. Ufficio e dell'Indice; riformato l'atteggiamento dell'autorità stessa nelle questioni politiche e sociali. Infine vuole riformata la morale, e quindi la vita tutta del popolo cristiano, singolarmente con dare prevalenza alle virtù attive su le così dette passive; e con ciò altresì riformato il clero, riconducendolo all'antica povertà, ma insieme alla nuova libertà del modernismo, la quale, secondo certuni, vorrebbe anche soppresso il celibato; riformata insomma ogni cosa, salvo la vita degli stessi nuovi riformatori. Così la loro smania d'innovazione, come parla l'enciclica, « ha per oggetto quanto vi è nel cattolicesimo ».

E in tutte le proposte siffatte e in altre poco meno esiziali, i riformisti nuovi procedono rapidi, risoluti. Scoperto, o così creduto, l'abuso, hanno in pronto il rimedio: mettere mano alla radice, e di un colpo reciderla. Né la radice, secondo essi, è la defettibilità o la colpa dell'individuo: è l'autorità stessa, il potere o il diritto, del quale si fa o si può fare abuso; è il soggetto, è l'istituzione in cui l'abuso stesso appare. Quindi attenuano essi o rigettano al tutto la legittimità dell'esistenza di quella istituzione, autorità o potere, del quale vedono o credono di vedere l'abuso; e procedendo conseguenti ai principii vogliono reciso di un tratto e distrutto, ovunque si trovi, il soggetto degli abusi, degli inconvenienti dei difetti, che loro dispiacciono.

Così è soggetto di abuso o d'inconvenienti l'istituzione rigidamente scolastica; è troppo austera, è ostica all'anemia intellettuale moderna: dunque si sopprime. È soggetto di abuso o d'inconveniente l'istruzione popolare, strettamente catechistica; è troppo arida, è dura per la frivolezza delle menti contemporanee: dunque si abolisce. E dopo ciò, alla scolastica getta si sostituisca la positiva « evoluzionistica »; alla catechistica pedestre la conferenza « alata ». Similmente è, o pare, soggetto di abuso il culto esterno; molte sue manifestazioni contrastano alla delicatezza dei tempi nostri: dunque si deprime, si sminuisce fino a ridurlo ai minimi termini; e alla « religione esteriore » sottratti la « religione interiore », la religione dello spirito, senza troppo impaccio di dogmi, di formule, di riti.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'amministrazione e il governo, i decreti dell'autorità e dei suoi organi autentici, le congregazioni romane e i loro ordinamenti, le istituzioni religiose e i loro indirizzi, gli obblighi del popolo e quelli del clero: si corre alla negazione, si grida all'abo-

lizione o alla trasformazione di quanto mostri qualche lato manchevole, qualche abuso.

IV

Ora questo procedere così spedito dei modernisti, a recidere ed abolire il soggetto per riformarvi l'abuso vero o supposto che sia, muove da un principio assurdo, da un sofisma. Per quel sofisma cioè che i logici chiamano *fallacia dell'accidente*, attribuiscono essi alla natura della cosa quello che le conviene solo in modo contingente e variabile, come sarebbe a dire, per caso o per abuso, per insipienza o per malizia dell'uomo. Ovvero per un altro sofisma simile al precedente — il sofisma della *falsità di causa* (*non causa pro causa*) — imputano, quasi a cagione propria al soggetto o alla cosa in sé, come all'autorità, alla legge, al metodo, l'effetto dell'abuso, per una semplice ragione di concomitanza, di successione o simile, che vi appaia, come sarebbe perché l'effetto dell'abuso l'accompagna o lo segue in qualche caso particolare, o, poniamo anche, in molti. Sofisma frequente l'uno e l'altro per certa facile appariscenza; ma tanto più odioso in ogni parte della scienza e della vita, tanto più ripugnante a ragione, come sa ogni novizio di logica, anzi ogni semplice seguace del senso comune.

Che se il modernismo riformista muove da un principio così assurdo, non fa meraviglia che si metta per una via falsa e riesca ad assurde conseguenze: ad errori o eresie nell'ordine speculativo; a rimedi peggiori del male e a rovine nell'ordine pratico.

Sono errori, e spesso eresie, le negazioni a cui esso trascorre della legittimità, della ragionevolezza o del debito di ciò che si trovi per sorte soggetto ad abusi. Sono rimedi peggiori del male, cioè rovine nell'ordine pratico, quei rimedi pratici e radicali che esso propone di menomazione, di abolizione o trasformazione, in cambio di riforma. Tanto più che, ammesso il loro principio o norma pratica di riforma — quella cioè di correre tosto a rinnegare la legittimità speculativamente, e praticamente a distruggere l'esistenza di ciò che va incontro ad abusi — nulla più sussiste, in qualsiasi ordine, d'intatto e di sicuro.

Non nell'ordine pratico; perché non ci vuole alfine grande esperienza, né grande acume di raziocinio a persuadersi che non si dà cosa al mondo, nella quale o per insipienza o per malizia dell'uomo non possa e a lungo andare non riesca a insinuarsi qualche abuso. E i modernisti stessi per quanto si suppongano ottimisti, ossia ingenui oltre ogni credere, nelle proposte di riforme senza fine, e tutte rapide e radicali, che ci fanno, non oseranno forse sperar tanto.

Non nell'ordine speculativo; perché come l'errore dal giro delle idee passa, per naturale estensione, all'ordine dei fatti, alla pratica: così, per un facile ricambio, dal giro dei fatti risale a quello delle idee, senza dire che già la colpa trae seco o presuppone un'ignoranza o un errore. Conforme a ciò, ogni disordine o abuso è facile occasione di errare; mentre chi lo sostiene cerca in un falso principio la propria giustificazione, e chi lo condanna trova nel fatto stesso dell'abuso un pretesto di trarne qualche falsa conclusione.

Ma nell'uno e nell'altro caso, come si è notato più volte nella storia dell'errore, si muove da uno stesso presupposto falso e da esso logicamente si tirano conclusioni contraddittorie.

Il presupposto falso è di confondere il diritto con l'uso, il dovere o il potere con l'attuazione o l'esercizio. Quindi la conclusione degli uni, che la legittimità di quello scusi o legittimi il disordine di questo, cioè l'abuso. E quindi pure la conclusione degli altri che la illegittimità di questo mostri evidente la illegittimità di quello, cioè del diritto, e perciò la necessità di abolire il diritto stesso o il soggetto dell'abuso, perché sia efficace la riforma. Sono conclusioni opposte fra di loro e in sé assurde, come ognuno vede, ma dedotte logicamente da uno stesso principio. E però, se vale ancora qualche cosa la logica, esse basterebbero da sé, quando altro non vi fosse, a dimostrare la falsità del principio stesso. Dalla falsità e dalla contraddizione del conseguente non si può che risalire alla falsità dell'antecedente; come solo da un'assurdità di principio si può scendere logicamente ad

dicazione ». « Di qui — scriveva egli — le eresie contro il primato della Chiesa romana, che senza di essa vi abbia salute; contro le dotazioni della Chiesa universale, che sieno quasi veleno sparso sopra di lei e officina di ogni specie di simonia; contro la condizione splendida e l'ampia famiglia dei prelati, e quindi si possa dai secolari prendere loro ogni cosa; contro l'osservanza dei religiosi, quasi che contrastino alla libertà della legge di Cristo... e così di altre cose molte. Mentre spiacevano i costumi, nacquerò gli errori: fu condannato per giunta lo stato, mentre vi si scorgeva spiacevole abuso, a esempio del medico stolto che distrugge il soggetto, mentre si sforza di cacciarne la malattia ».

E non meno fiero di Gersone insorgeva contro l'ipocrisia e la sofistica dei falsi riformatori Pietro d'Ailly, al Concilio di Costanza, con parole scultorie in cui vibra davvero il palpito dell'attualità e che noi altrove abbiamo ripetuto ai modernisti.

Scendendo poi all'età della pseudo-riforma e giù giù fino a quella del giansenismo, del gallicanesimo, del liberalismo dei tempi nostri, le testimonianze di questa sofistica nei pretesi riformatori sono tante e così palpabili che si rende inutile il farvi insistenza.

VI

Piuttosto è a deplorare da capo, che il modernismo riformista peggiori di tanto anche questa vecchia sofistica; e, che è peggio ancora, la indirizzi a sommuovere di soppiatto gli stessi fondamenti della Chiesa, sotto colore di riforma. Chi ci ha tenuto dietro fin qui, non ne avrà più dubbio: chi ne ritenesse ancora qualche ombra, esamini posatamente i quattro capi di riforme, a che si possono ridurre le proposte ardimentose mentovate dall'enciclica e da noi sopra ricordate in compendio: insegnamento, culto, costituzione o governo e costumi.

Anche senza un lungo trattato — quale potrebbe pur farsi per ognuna di tali proposte in particolare — apparirà di primo tratto manifesto, com'esse portino seco un'infinità d'innovazioni, speculative e pratiche, le più radicali; onde infine il perversimento e la distruzione di ciò che è la essenza stessa della Chiesa. Così l'insegnamento, riformato sopra le rovine della scolastica e del catechismo, nell'istituzione scientifica e nella istruzione popolare, vuole finire con la distruzione di tutto l'edificio dottrinale del cattolicesimo, anzi di ogni cristianesimo dommatico, per introdurre in quel cambio un « cristianesimo etico » in perpetua evoluzione, con una forma nuova di religione o religiosità dell'avvenire.

Similmente il culto, riformato dal modernista o piuttosto menomato, se non affatto abolito, in tutte o quasi le manifestazioni esteriori, riesce a rompere o a rilassare il vincolo sociale della religione, a soffocare o a rattiapire il fervore della stessa religione interna, che stante la natura dell'uomo, composta di anima e di corpo, deve espandersi di necessità in atti anche esteriori; infine riesce a stravolgere il concetto stesso del culto debito a Dio, il quale culto non è ristretto al solo spirito dell'uomo, ma a tutto l'uomo, di cui Dio è l'autore. Che se pure si vuole conservato il culto esterno secondo i placiti del simbolismo modernista, esso è ridotto a un'ombra, a un cadavere di culto, senza spirito né vita, o più veramente a una forma d'impostura.

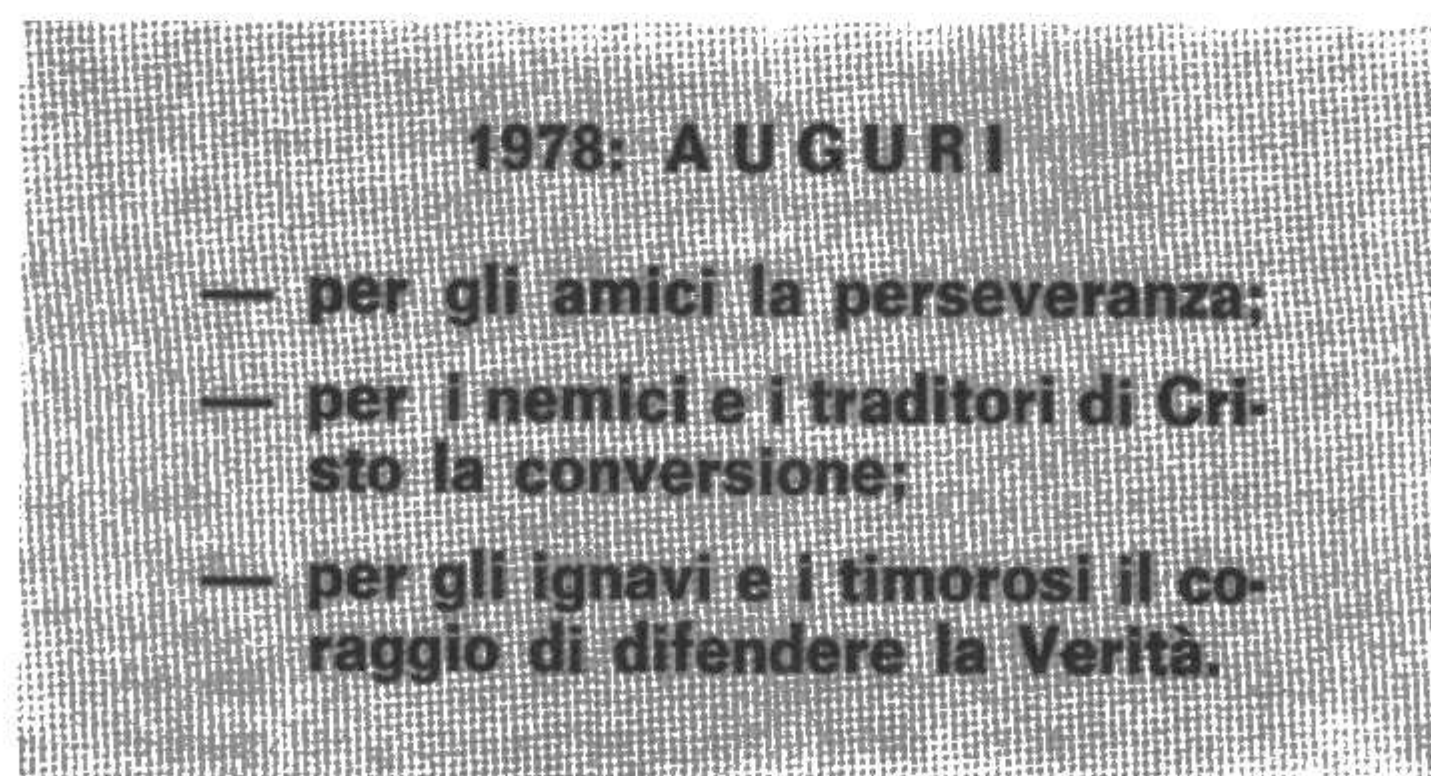
Né meno grave è la innovazione che vagheggiano della costituzione e del governo della Chiesa: essa importa la negazione di non pochi dogmi, come della fondazione divina della Chiesa stessa, della sua unità monarchica, del primato di Pietro e dei suoi successori, con tutte le loro doti e prerogative: di più, una introduzione esplicita della prevalenza democratica, che finirebbe in un'anarchia, nella costituzione e nel governo ecclesiastico: questo verrebbe insomma stravolto nella sua triplice funzione, legislativa, giudiziaria ed esecutiva, secondo le teorie politiche del Rousseau, non senza molti riscontri con gli antichi vaneggiamenti dei legulei e degli imperialisti medievali, dei giansenisti e dei gallicani — di cui la storia ricorda i pestiferi effetti nei più gravi disordini — traendo seco un intero rivolgimento della disciplina e del dogma.

Non parliamo poi delle riforme di costumi o di morale; che qui le proposte si moltiplicano tanto più facilmente, in quanto i modernisti parlano sempre di riformare altrui e non mai se medesimi, al contrario dei santi. Essi anzi s'indegnano, come per insulto, contro chiunque parli loro di pensare qualche poco a se stessi, di riformare le loro idee, i loro modi o costumi. Infatti l'esaminarsi, il pentirsi, l'umiliarsi, l'ubbidire, il mortificarsi e tutte le virtù insomma che sono ordinate all'atto, primo e più necessario all'individuo, di perfezionare se stesso, vengono da essi disprezzate col nomignolo di « passive »; esaltate in loro vece, ed esse sole onorate del titolo pleonastico di « attive », le virtù ordinate all'azione esteriore, in cui l'uomo si effonde, si agita e si riversa tutto nel turbine della vita moderna, cercando i suoi modelli, non sul Calvario o a Betlem, ma là, oltre i mari, « nel paese della vita intensa ».

Molto meno toccheremo ora delle proposte troppo dubbiamente sincere, di ritornar il clero all'antica povertà, e meno ancora di altre più delicate, quali, ad esempio, l'abolizione del celibato e la coeducazione dei due sessi, difesa quella da don Domenico Battaini, e questa da don Romolo Murri, i quali si guarderanno bene dallo smentirci.

Ora noi vogliamo finire qui, con la chiusa dolorosa del nostro santo Padre Pio X: — « Che si lascia dunque d'intatto nella Chiesa che non si debba da costoro e secondo i loro principii riformare? » — E se così è, non sono essi riformatori saggi, ma distruttori insipienti, ma pervertitori. E tanto basti.

(segue a pag. 5)



assurdità di conclusioni per una parte così opposte e per altra così concordi nell'errare.

Chi dunque, secondo il dettato dell'antica sapienza, vuol evitare le conseguenze, bisogna che muti i principii, donde queste scaturiscono: *Muta antecedentia, si vis vitare sequentia*.

V

Da tutte le cose dette si conferma novamente, che neppure in quest'ultimo estremo del loro sistema i modernisti sono moderni: essi continuano anche qui la vecchia tradizione del vizio e dell'errore.

E il simile notava già, fino dalla prima metà del secolo XV, il gran cancelliere parigino, Gersone, a proposito di molti eretici, anche de' suoi tempi; i quali avevano preso le mosse a traviare dal falso zelo o dal pretesto « di togliere gli scandali dalla casa di Dio per questa o quella via di pre-

Sempre uguale il volto del modernismo! ieri ed oggi! Con una dolorosa differenza da tutti constatabile: ieri, il modernismo era emarginato, condannato e combattuto dall' Autorità per salvaguardare il Deposito della Fede e premunire i fedeli da qualsiasi infezione; oggi, gradatamente, il modernismo si è arroccato in posti chiave nella Chiesa ed è blandito, favorito, protetto e promosso da non poche autorità, in primis dalla Segreteria di Stato, con conseguente sconvolgimento della Fede e turbamento dei fedeli. Invece emarginati, forse è più esatto dire perseguitati, sono quei fedeli, più avveduti e preparati, che cercano di intralciare l'autodemolizione in atto ad opera della Segreteria di Stato e degli altri progressisti.

Ora, non ci sono alternative: o San Pio X si sbagliò nel condannare il modernismo e Paolo VI, con il Suo Magistero, seguita a sbagliare ed allora i nemici della Chiesa sono quanti si oppongono al riformismo neo-modernista; oppure San Pio X colse nel segno il grave pericolo che insidiava la Chiesa e Paolo VI continua a cogliere nel segno, denunciando la reviviscenza del modernismo, ed allora i veri nemici della Chiesa sono la Segreteria di Stato e i fautori delle odierne novità progressiste, dottrinali e pratiche, la cui essenza è palesemente modernistica.

Da che parte il cattolico debba stare è notorio: « Ubi Petrus, ibi Ecclesia »: con il Magistero Infallibile e non con i fautori del neo-mo-

dernismo, siano pure essi altolocati, ma disubbidienti al Capo Invisibile e al Capo Visibile della Chiesa.

Il Card. Bellarmino — San Roberto Bellarmino, Dottore della Chiesa — scrive: « Com'è lecito di resistere al Papa, se assalisse un uomo nella persona, così è lecito resistergli, se assalisse le anime, turbasse gli Stati, e molto più se cercasse di distruggere la Chiesa. E' lecito, dico io, resistergli non facendo quanto egli comanda, e impedendo che si faccia la sua volontà » (De Rom. Pont. II, 29). Questo nel caso ipotetico e immaginario di un Papa che cerchi di distruggere la Chiesa: figuriamoci, poi, quanto è più che lecito, anzi doveroso, resistere ad un governo ecclesiastico che agisce in opposizione al Magistero del Vicario di Cristo per cercare di distruggere la Chiesa!

E' per questo che non abbiamo esitato a mettere sotto accusa la Segreteria di Stato: il suo silenzio, non dignitoso, su tutti i chiarimenti da noi richiesti conferma la triste realtà che stiamo vivendo.

Inutilmente gli odierni modernisti si affannano per scongiurare il ritorno alla Chiesa di sempre e il crollo delle costruzioni che stanno edificando sulla sabbia: esse, quando scoccherà l'ora di Dio, alla prima pioggia, in virtù del « non praevalent » crolleranno miseramente e le idee dei modernisti saranno disperse come pula al vento.

PIUS

IL PENSIERO DEL PAPA SUL MODERNISMO

(DALL'ENCICLICA "ECCLESIAM SUAM")

28. E' a tutti noto che la Chiesa è immersa nell'umanità, ne fa parte, ne trae i suoi membri, ne deriva preziosi tesori di cultura, ne subisce le vicende storiche, ne favorisce le fortune. Ora è parimente noto che l'umanità in questo tempo è in via di grandi trasformazioni, rivolgimenti e sviluppi, che cambiano profondamente non solo le sue esteriori maniere di vivere, ma altresì le sue maniere di pensare. Il suo pensiero, la sua cultura, il suo spirito sono intimamente modificati sia dal progresso scientifico, tecnico e sociale, sia dalle correnti di pensiero filosofico e politico che la invadono e la attraversano. Tutto ciò, come le onde d'un mare, avvolge e scuote la Chiesa stessa: gli animi degli uomini, che ad essa si affidano sono fortemente influenzati dal clima del mondo temporale; così che un pericolo quasi di vertigine, di stordimento, di smarrimento può scuotere la sua stessa saldezza e indurre molti ad accogliere i più strani pensamenti, quasi che la Chiesa debba sconfiggere se stessa ed assumere novissime e impensate forme di vivere. Non fu, ad esempio, il fenomeno modernistico, che tuttora affiora in vari tentativi di espressioni eterogenee all'autentica realtà della religione cattolica, un episodio di simile sopraffazione delle tendenze psicologico-culturali, proprie del mondo profano, sulla fedele e genuina espressione della dottrina e della norma della Chiesa di Cristo? Ora pare a Noi che, per immunizzarsi da tale incombente e molteplice pericolo proveniente da varie parti, buono e ovvio rimedio sia l'approfondimento di coscienza della Chiesa in ciò ch'essa veramente è, secondo la mente di Cristo, custodita nella S. Scrittura e nella Tradizione, e interpretata, sviluppata dalla genuina istruzione ecclesiastica, la quale è, come sappiamo, illuminata e guidata dallo Spirito Santo, tuttora pronto, ove Noi lo imploriamo e lo ascoltiamo, a dare indefettibile compimento alla promessa di Cristo: *Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre invierà nel mio nome, Egli v'insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto.*

CONTRIBUTO DEI LETTORI

Io sono d'accordo con il detto « Non è l'abito che fa il monaco »; però, devo riconoscere che l'abito aiuta a fare il monaco. Infatti, da quando la CEI ha avuto la « felice idea » di concedere ai preti e ai religiosi la facoltà di non portare la talare o il vestito stabilito dalle Regole, la decadenza ecclesiastica interna e esterna è in continuo aumento.

Preti e religiosi ti è dato di incontrarli vestiti in tutte le fogge, senza alcun segno di riconoscimento, anzi troppo spesso preoccupati di nascondere il proprio carattere sacerdotale. Si vergognano di essere ciò che sono e credono di aver fatto una con-

quista portando un abito che non è il proprio; come le femministe, vogliono sembrare ciò che non sono e non saranno mai.

Non pochi di questi sacerdoti falliti frequentano cinema, teatri, orette, riviste, varietà, e, se fuori dell'ambiente ordinario, vanno anche a ballare, perché debbono... aggiornarsi... per portare anime a Dio, per meglio convertire...

Ma è possibile che nessuno dei responsabili si accorga di niente?

N.B. Tratto dalla lettera accorata di un secolare che, in materia, sembra capire molto più di molti preti e religiosi radunati in convegno.

MEMORIE DI UN INCOSCIENTE

Col titolo di *Memorie di un incosciente* Ugo Spirito raccoglie in un volume, pubblicato dall'Editore (cattolico?) E. Rusconi, i suoi ricordi autobiografici, concludendo un singolare ciclo di pensiero, che va dalla difesa ad oltranza dell'autocoscienza idealistica alla esibizione di una incoscienza.

Sembrerebbe un titolo *pour épater le bourgeois*. Ma non c'è ombra di ironia nelle tesi dello Spirito. Egli sembra veramente convinto che la realtà è inconoscibile e che « l'uomo non conosce se stesso, non possiede se stesso, non è libero ». Cade così anche il velo sottile dell'ambiguità, costituito dal problematicismo, dall'onniceismo, dall'ipotesismo, termini coi quali lo Spirito ha designato o dissimulato il suo pensiero.

Prima di addentrarsi nei meandri di questo scetticismo che riesuma e rispolvera tutti i luoghi comuni, che da Gorgia a Enesidemo avevano avuto già ampio sviluppo nel pensiero greco, una considerazione preliminare s'impone a qualunque modesto cultore di filosofia e... di buon senso: un incosciente non ha memoria e non può scrivere memorie, perché la connessione del presente col passato si compie alla luce della coscienza, anche quando la memoria è ora fortemente lacunosa ora troppo « costruita », come quella di Ugo Spirito.

Una specie di coscienza l'ammette di fatto anche Spirito per dare una ragione qualunque del suo libro, ma è la coscienza di un manicheo, teatro passivo di forze estranee e irrazionali. Egli — dice di sé lo Spirito — in questo libro, come già nella *Storia della mia ricerca*, continua l'esame di se stesso, per dimostrare, invece, perché non può rendere conto di sé e perché non può spiegare le ragioni della propria vita. Se ha intitolato questo libro *Memorie di un incosciente* è soltanto perché non sa essere padrone di sé e non sa dare al suo avvenire una qualunque direzione esplicita. Egli aspetta e non decide, le decisioni saranno prese ogni giorno, ma non dipenderanno da una coscienza esplicita, perché esse si verificheranno come uno spettacolo dietro un sipario ignoto (p. 26).

Questa coscienza, tanto crepuscolare da essere quasi subumana, è tutta da provare in un uomo: in realtà è un alibi che non spiega e non annulla neanche la responsabilità di questo libro.

Ritenuto ancora da qualcuno il massimo filosofo italiano per aver pontificato per anni da una cattedra romana, nonché dal seggio di una già prestigiosa Accademia, ora lo Spirito proclama la fine della filosofia. Ma per fortuna dell'umanità la filosofia non può morire, radicata com'è nelle più profonde esigenze della natura umana, e non basta ad ucciderla il decreto di chi ha fatto per tanti anni il bello e il cattivo tempo in campo accademico. Spirito vorrebbe riuscire là dove fallirono Nerone, Teodorico, Hitler e Stalin.

Né si venga a ripetere che nulla è più filosofico di questa negazione della filosofia, adducendo l'esempio di Socrate. La professata ignoranza di Socrate è il punto di partenza, non quello di arrivo della filosofia. Socrate cercava il significato autentico della conoscenza, della virtù, del bene, del coraggio: il dubbio, che concerneva sempre frasi fatte, era semplicemente l'avvio e lo strumento della ricerca, non la sua conclusione scettica.

E qualche cosa di positivo Socra-

te deve pure aver trovato nei valori che faceva oggetto della sua tormentata ricerca, se morì con coraggio esemplare per non smentire la verità che aveva sempre insegnato e la virtù, norma vissuta del suo filosofare.

« Non mi sono costruito, ma sono stato costruito da tutto il mondo che si è inserito in me e che mi ha alimentato. Se volessi dare un nome a questa forza trascendente che ha fornito il contenuto alla mia persona, potrei dire che si tratta della "fortuna" che sempre mi ha accompagnato offrendomi un "dono" al di là di ogni mio desiderio » (pp. 27-28). Così scrive lo Spirito. Ma questo negatore di ogni certezza, questo assertore dell'impossibilità di ogni metafisica finisce col creare la più ridicola di tutte le metafisiche, la metafisica della « fortuna », eco forse della sua lettura di Machiavelli e ultima degenerazione dell'Io trascendentale.

Il nostro Autore continua: « Tutto ho tentato, conservando o distruggendo, ma sempre con l'entusiasmo di chi crea e gode della sua creazione ». Ma non aveva detto qualche momento prima: « Non mi sono costruito, ma sono stato costruito »? Ha senso allora parlare di creazione e di gioia della medesima? Se di incoscienza si tratta, è legittimo sospettare che abbia più che altro carattere di incoscienza morale, come si può arguire da alcuni episodi di questa disarticolata autobiografia.

Lo Spirito parla di una persecuzione fascista, di cui sarebbe stato oggetto, ma che si riduce ad un mancato premio dei Lincei e ad un trasferimento da Pisa a Messina, dovuto alle ubbie di ortodossia fascista del ministro De Vecchi. Non fu difficile allo Spirito, ben protetto (anche se tace di queste protezioni), risalire a Roma, come non era stato difficile vincere un concorso universitario di filosofia, nonostante l'incredibile esiguità delle pubblicazioni in questo campo, a quell'epoca, in cui lo Spirito coltivava soprattutto studi corporativi. Le opere di carattere filosofico vennero dopo e si trattò, fin da allora, più che di filosofia, di antifilosofia.

Sorvoliamo sulla conversione al comunismo, di cui, nonostante l'attuale ripensamento, rimangono in questo libro tracce di fanatica adesione, che qualunque gregario militante invidierebbe. « Negli occhi di Kruscev e in quelli di Mao ho visto la luce del vero comunismo. Era il comunismo trionfante... è lo spettacolo di una conquista assoluta che non potrà più ripetersi. Si tratta di un miliardo di uomini che hanno creduto alla nascita della verità. Aver visto quella realtà è uno dei tanti privilegi che la fortuna mi ha riservato » (p. 68).

Ma questa euforia, che fu comunicata a congeniali uditori in conferenze tenute in varie città d'Italia, inesplicabilmente viene a mancare subito dopo, perché lo Spirito si accorge tutto di un tratto del contrasto tra vari comunismi, coevo del resto al tempo in cui visitava i pontefici di Mosca e di Pechino. Inoltre « una rivoluzione che si difende è, evidentemente, una rivoluzione morta » (ib.). Ma la difesa e l'offesa non c'erano già ai tempi di Kruscev e di Mao? Sarebbe lungo e tedioso riportare i sofismi di cui sovrabbonda questa singolare autobiografia di un filosofo per tutte le stagioni.

Vogliamo solo accennare al modo, a dir poco inurbano, col quale lo Spirito accoglie e commenta il Messaggio di Paolo VI (diretto a tutti

gli uomini di buona volontà, anche se non credenti) per la celebrazione di una « Giornata della pace ». Lo Spirito scrive all'allora Mons. Benelli, argomentando, dal fatto che il messaggio gli fu trasmesso dal Segretariato *pro non credentibus*, « l'esistenza di uno schedario dei non credenti ». Lo Spirito ritiene che lo spostamento del giudizio da una o più opere alla persona dell'Autore implichi un salto che non può essere facilmente giustificato (p. 213). Ora, ciò che non solo non può essere giustificato, ma è addirittura inconcepibile, è che una o più opere inconciliabili con la fede siano scritte da un credente. Ma anche a prescindere dalle opere, in pubbliche conferenze e in lezioni innumerevoli lo Spirito si era professato non credente e non cristiano. Non c'era dunque alcun bisogno di uno schedario.

Questo *enfant terrible* ultraottuagenario non meriterebbe altro che il nostro silenzio, se non fosse tra i maggiori responsabili del disorientamento e della decadenza culturale (e non solo culturale) della vita universitaria italiana.

Anicius

IL CAPPUCCINO

nel quarto secolo del centenario dell'Ordine (*Annali francescani*, Milano, 1928, p. 270).

Quattro secoli di gloria
han tessuto la tua storia,
han foggato il tuo destino,
o Cappuccino.

Per seguir la stretta via
di Francesco, e non d'Elia,
hai battuto altro cammino,
o Cappuccino.

Barba incolta, scalzo ai piedi,
nell'austero saio incedi
come un vecchio pellegrino,
o Cappuccino.

In convento, in cella, in coro,
allo studio e al lavoro
vivi a Dio sempre vicino,
o Cappuccino.

Giù dal pulpito con forte
voce parli della morte;
parli ai grandi e al popolino,
o Cappuccino.

Chi di colpe ha il sacco pieno
con amor lo stringi al seno
come fa il Padre Divino,
o Cappuccino.

Del tuo pan di porta in porta
mendicato con la sporta
ne fai parte al poverino,
o Cappuccino.

Ogni landa, ogni foresta
ben conosce la tua pesta
dalle Amazzoni al Tonchino,
o Cappuccino.

Santità, martirio e gloria
han tessuto la tua storia,
han foggato il tuo destino,
o Cappuccino!

A 450 anni dalla fondazione dell'Ordine: Oh! quantum mutatus ab illo! Utinam tantum in barba incolta, scalzo ai piedi, nell'austero saio!

Il falso presupposto dell'escatologismo

Ci consta che il mito escatologista ha trovato credito presso varie cattedre di teologia e perfino in sedi dove nessuno l'avrebbe immaginato, almeno fino a ieri. Ai seminaristi viene suggerita l'idea che Cristo e gli Apostoli si sarebbero sbagliati nella previsione della fine della storia e del mondo, illudendo se stessi e gli altri circa l'imminenza del giudizio universale. Questa idea, naturalmente, riduce a mal partito l'inerranza degli agiografi e costringe a un giudizio riduttivo e distorto sulla scienza di Cristo, difettosa non solo per l'ignoranza ma anche per l'errore. L'idea viene fondata sul discorso cosiddetto escatologico del Cristo, ossia su quella pericope sinottica da tutti conosciuta che riferisce, con puntuale circospezione, la risposta data da Gesù agli Apostoli circa i segni immediatamente premonitori del tragico giudizio divino su Gerusalemme.

Cristo, infatti, aveva pianto su Gerusalemme predicandone inequivocabilmente la rovina e aveva chiaramente predetto che lo stesso Tempio — gloria del monte Sion — sarebbe stato ridotto ad un cumulo di macerie. E gli apostoli, avendo percepito con chiaro intuito che questo evento sarebbe stato d'incomparabile importanza nell'avvento del Regno che essi attendevano, ne avevano chiesto a Cristo la determinazione temporale e anche locale, ottenendone solennissima e religiosa chiarificazione, preclusiva di quella che, con analoga terminologia profetica, Cristo rese al tribunale giudaico, la notte del suo arresto.

Ma proprio questo linguaggio ha verificato, ancora una volta, la promessa che Dio avrebbe beffato la superficiale e presuntuosa scienza degli uomini ostili, sicché abbiamo interpreti che non hanno capito e i cui occhi sono ancora velati.

Le parole e le immagini profetiche hanno offerto l'occasione d'immaginare che il giudizio su Gerusalemme coincidesse con il giudizio universale e la tragedia del popolo ebreo con la catastrofe cosmica. Tale immaginazione — in cui si sono irretiti gli interpreti — è stata attribuita agli Apostoli, i quali non avrebbero avuto da Cristo lumi sufficienti a dissolverla rimanendo, così, in una incertezza molto vicina all'errore.

Quando, però, si domanda, con critica prudenza, su quali basi sia fondata questa supposizione, allora si nota che essa è priva di argomenti giustificativi e, pertanto, suggestiva di false interpretazioni delle pa-

role degli Apostoli e di Cristo stesso.

Infatti il profeta Daniele presenta il Figlio dell'Uomo che viene sulle nubi del cielo per annientare le potenze avverse, ma anche per instaurare un regno che non sarà mai distrutto. Questo regno avrà, sì, una dimensione tutta spirituale che si riferisce al destino eterno della persona (dissoluzione dello sceol), ma anche una dimensione terrena, ciò che i rabbini avevano bene inteso, attribuendo al regno messianico, che sarebbe sorto dopo le famose settanta settimane, un lungo periodo di prosperità.

Non risulta che nel Vecchio Testamento sia mai insinuata l'idea della fine del mondo fisico, né che agli ebrei fosse accettata l'idea d'una rinascita del mondo.² Pochissimi, inoltre, sono gli apocrifi che congiungono la venuta dell'Unto del Signore con la fine del mondo. Nel Vecchio Testamento l'età messianica è perfetta e definitiva, nel Nuovo è l'ultimo tempo fortunato e pieno... dove avrebbero fondato gli apostoli il loro presunto errore? Essi erano familiari all'idea che i flagelli collettivi sono mietiture e vendemmie divine. Perché non dovevano capire che Cristo annunciava loro una di queste chiusure di stagione nelle quali si compie il discernimento fra i buoni e i cattivi, si costringono gli amministratori alla resa dei conti e si realizza, in forma collettiva, una prefigurazione dell'ultimo giudizio?

Forse per il concetto che essi avevano della «venuta», del «compimento dei tempi» o «parusia» del Signore? Non sembra. Quante volte il «giorno della giustizia» (o della resa dei conti) è presentato, nella Bibbia, come il «giorno del Signore»? Il giorno della morte non è forse quello in cui si incontra il Signore? E quando i nostri peccati ci portano alle dolorose conseguenze che ci aprono gli occhi, non ci fanno forse approdare al giorno del Signore? Il giorno in cui il Tempio sarebbe stato distrutto, gli israeliti si sarebbero accorti che i loro conti erano sbagliati. Non avendo accettato che il Signore venisse loro in vesti di misericordia, hanno dovuto subire la conclusione dell'iter della giustizia, verificatasi quando, per annunciare l'emissione della sentenza, Dio si servì delle trombe che scintillavano sotto i labari romani. Gesù parla di quel giorno, quando i superstiti discepoli desidereranno «vedere uno solo dei giorni del Figlio dell'Uomo»: Maranatha: Fiat justitia!

Il «compimento del tempo» era la fine del tempo premessianico, dell'era antica, dell'èvo in cui il patto fra Dio e il popolo era ricordato nel culto del tempio, era anche l'inizio del tempo del nuovo patto e del nuovo popolo, del nuovo culto che non aveva più bisogno del monte di Sion: quel tempo, quella generazione: entro i quarant'anni. Questa è la coscienza del «compimento» che dimostra S. Paolo (Ebr. 9, 26; 1 Cor. 10, 11; Gal. 4, 1-5; Ef. 1, 10). E perché mai gli Apostoli avrebbero dovuto intenderlo come «fine del mondo»?

La «parusia» preannunciata è la stessa che Gesù preannuncia ai sinedrismi: è manifestazione di potenza e di giustizia, è il contrappasso per la condanna alla croce voluta per il Figlio dell'Uomo, a cui il Figlio dell'Uomo andò consapevolmente incontro a testa alta, e la gente — tutto il popolo ebraico — se ne renderà conto. La parusia sulla nube è la parusia in irresistibile potenza e in un velo che cela la giustizia del Santo. La parusia nel lampo indica la luminosità inconfondibile di quell'ora di vendetta. Sì, è vero, davanti ad ogni tragedia storica lo spirito religioso è portato a mettere in relazione il giudizio presente della Provvidenza col giudizio futuro e ultimo... giustamente... ma senza pervertire l'ordine degli eventi. La parusia rivelatasi nella distruzione di Gerusalemme è certamente allusiva a tutte le altre e specialmente all'ultima e conclusiva della vicenda storica, ma Gesù proprio della prima parla.

Perché restare impressionati dai «segni cosmici», quando essi ricorrono con tanta frequenza nel V.T. come contorno di eventi precisamente databili? O, forse, gli Apostoli non conoscevano Daniele ed Ezechiele e le metafore usate da Isaia? Del resto, se crolla il sistema solare, potranno forse esservi dei superstiti ad aspettare qualcos'altro?

Ancor meno impressione suscita la predizione dei falsi cristi: ce ne sono stati sempre e sempre ce ne saranno. Gesù dice di stare attenti sia a quelli che si agiteranno nella fase che è soltanto preliminare agli eventi tragici predetti, sia a quelli che compariranno durante la fase della «tribolazione» vera e propria. Che poi questo sia allusivo di ciò che capiterà anche in un futuro lontano e perfino nella fase conclusiva della storia umana, questo è del tutto accettabile per ogni anima religiosa e, quindi, anche dagli Apostoli.

Queste considerazioni sarebbero,

forse, sufficienti per aprire la mente a prospettive storiche, piuttosto che escatologiche, se oggi non intervenisse una diffusa «sensibilità ecumenica» cui ripugna di vedere nella distruzione di Gerusalemme una manifestazione di giustizia. Lo fu, invece, della giustizia romana e, ancor di più, della giustizia divina, perché la persecuzione contro Gesù continuava in quella contro i discepoli che sono il suo Corpo, perché il messianismo politico che aveva ostacolato il riconoscimento della missione di Gesù continuava ad ostacolare il riconoscimento della missione della Chiesa, perché Dio non poteva continuare ad avallare un sacrificio ormai scaduto e un'attesa ormai soddisfatta. La desolazione di Gerusalemme è la liberazione della Chiesa, la «domus deserta» è la prova del «Benedictus in nomine Domini» che è venuto ed ha innalzato un vessillo d'unità per tutte le nazioni. La giustizia incombe su Gerusalemme: questa è la parola di Gesù.

Sì, è vero, i Padri della Chiesa non sono stati unanimi (anche se l'autorità di S. Agostino sembra di gran peso su questo argomento) nell'esegesi di questa pericope ma, forse, la loro incertezza dipende dall'ascolto dato a voci non pure.

Infatti, di fronte allo scacco storico del loro popolo, i rabbini, dopo la distruzione di Gerusalemme, dissero, disperati, che l'era messianica era da spostare alla fine del mondo e al giudizio universale delle genti pagane! Fu questa loro letteratura, verisimilmente, a confondere le idee agli esegeti cattolici, i quali ripeterono nei secoli interpretazioni che avevano fatto posto all'idea della «fine del mondo», assente dal discorso che Gesù fece su Gerusalemme.

E' ormai ora che ci si scuota di dosso questa polvere e si respinga questa conformistica ipoteca e si esaminino senza preconcetti la pericope sinottica. Essa è unitaria, su questo non vi sono dubbi: i tre racconti sono senza fratture e si svolgono in modo perfettamente parallelo. Il loro centro di gravità è uno solo: la distruzione di Gerusalemme. Quando avverrà? e quale ne sarà il segno? Queste sono le domande cui intende rispondere Gesù.

Il Maestro non intende soddisfare impertinenti curiosità (e manterrà questa riserva anche dopo la Resurrezione!), ma vuol dare un insegnamento utile a sconfiggere gli ultimi piloni del messianismo politico e a preconstituire un rafforza-

mento della fede nel nuovo popolo ch'Egli ha radunato; soprattutto Egli vuole ammonire i cristiani coinvolti nella vicenda del loro popolo affinché se ne distacchino in tempo senza rimpianti o, nell'eventualità peggiore, si guardino da ciò che può compromettere il destino supremo delle anime loro.

E infatti Egli insiste sui segni premonitori (sciagure, falsi messia, evangelizzazione di tutta la Palestina), mette l'accento sul segno decisivo (l'avvicinarsi dell'esercito con le aquile), insiste sulla durezza atroce della prova che incombe, prevede la riunione dei fedeli provenienti da una vasta zona e ne incoraggia l'attesa perseverante. Gli Apostoli compresero che si trattava di un castigo locale (dove) e Gesù ne definì i contorni geografici con la profezia dell'assedio (le aquile sulla preda), vera scure che si abbatté inesorabile alla radice dell'albero infruttuoso. Il grosso delle chiese palestinesi trovò tempestivo scampo a Pella. I giorni della tribolazione furono abbreviati («a causa degli eletti»: un enigma ancora da sciogliere) mediante l'ordine di attacco dato dall'imperatore assediante. Finì un mondo, ma non il mondo perché questo è destinato a servire il Signore dei Signori, secondo il disegno rivelato al veggente di Patmos.

Gli epigoni cattolici dell'escatologismo ripetono stancamente vecchi e ingiusti pregiudizi e la loro colpa è tanto più deprecabile in quanto la ragionevole interpretazione della pericope sinottica chiamata in causa fu pubblicata da Francesco Spadafora fin dal 1950 in *GESU' E LA FINE DI GERUSALEMME*.³ A quel tempo lo Spadafora era ancora un giovane, ma il suo teorema — restato inconcusso — bastò a farlo conoscere come un grande esegeta. Riprendano in mano quel libro gli sconsiderati che sputano sentenze da cattedre incompetenti.

JACOB

¹ Ragionando da speculativo S. Tommaso d'Aquino respingerà quest'idea, preferendo quella della trasformazione.

² Nel N. T. l'idea di una nuova creazione sembra implicare piuttosto quella d'un nuovo governo ed impero divino.

³ I cattolici, invece, riuscirono sempre a respingere l'inquinamento ebraico nella questione fondamentale del sesso (per es. relativamente all'interpretazione del *Genesi*), inquinamento che doveva risultare determinante nel fondatore della psicoanalisi.

⁴ Ristampato dall'Istituto Padano di Arti Grafiche di Rovigo nel 1971, con la prima presentazione firmata da P. Vaccari.

DIVINITAS

La gloriosa rivista *Divinitas* (organo della Pontificia Accademia Teologica Romana, edita dalla Città del Vaticano) inizia il nuovo anno con un quaderno che ci piace segnalare ai nostri lettori.

Nella sezione «Studi e Ricerche» c'è un «dossier» del domenicano Paul-Laurent Carle che dovrebbe essere fatto conoscere a tutti i tromboni dell'ecumenismo post-conciliare, sostenitori d'una «svolta» che non ha cessato di deludere: magistralmente vi viene interpretata la maturazione della prospettiva ecumenica presente nel Vaticano I. Questo, sì, che è uno studio illuminante, rasserenante e costruttivo.

Nella sezione «Note storico-teologiche» spicca una replica di Giuseppe

pina Carillo a proposito di Mons. Francesco Faberi. Questo monsignore fu il braccio destro del Card. Respighi nell'attuazione della riforma del Vicariato e della diocesi di Roma. Respighi era veramente un «Vicario di Sua Santità» e Faberi ebbe, fra l'altro, il grande merito di sanare Roma dai preti indegni e buontemponi che menavano vita indecente o non ecclesiastica. Egli non temette di essere giudicato anticlericale: «Il coraggio, il coraggio cristiano! Questo è il necessario e questo intanto è il difficile». Odiato ma inflessibile, Faberi fece pulizia.

In un momento cruciale un Cardinale spagnolo gli ricordò che il primo Vescovo di Madrid (ucciso da un prete con due colpi di pistola mentre usciva dalla cattedrale, dopo il pontificale, il giorno di Pasqua) so-

leva dire a se stesso: «Il Signore mi fa capire che non posso essere che dannato o martire». Il Cardinale aggiunse: «Questo lei deve ripetere a se stesso». E Faberi si dimostrò un diamante dalla sfaccettatura tagliente e lampeggiante. Grazie, *Divinitas*, questi sono esempi da ricordare!

Nella sezione «Rassegna Bibliografica» acquistano rilievo due «medaglioni»: uno di don Ennio Innocenti (sacerdote romano, di cui noi abbiamo a suo tempo ricordato il volume *Fragilità di Freud*, uno studio che manda in frantumi tutto il fallace castello della psicoanalisi) e l'altro di don Dario Composta (salesiano veronese, filosofo e teologo del diritto, attuale decano di Filosofia alla Pontificia Università Urbaniana).

Il primo medaglione porta una firma d'eccezione: Brunero Gherardini (che il Cardinale Palazzini ha defi-

nito pubblicamente «uno dei più grandi ecclesiologi della Chiesa di oggi»). Egli loda soprattutto l'accurato studio di don Innocenti sulla Santa Sede (*La Santa Sede nella ecclesiologia del Vaticano II*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo) definendolo «importantissimo saggio», «nuovo per la funzione completa che svolge», «tappa obbligata» per tutti gli studi futuri sull'argomento. E' abbastanza, ci pare.

Il secondo medaglione è firmato da Giovanni Ambrosetti (ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Modena). Egli pone il Composta tra «le figure di sacerdoti cariche di fascino, portatori di un indiscusso primato per la sovranità intellettuale e per la geniale rispondenza alla vita e ai suoi molteplici temi».

➤ Ricordo, del Composta, *Sezioni di filosofia del diritto* (1957), *Saggio di didattica della storia della Filosofia* (1960), *L'orientamento politico-*

religioso del nostro tempo (1965), *Natura e ragione* (1971), *Teologia del diritto naturale* (1972), *Chiesa visibile* (1976), *Lavoro e Liberazione*, quest'ultimo uscito proprio adesso dall'Istituto Padano di Arti Grafiche di Rovigo, e molti altri saggi storici. Ben a ragione Ambrosetti definisce il Composta «studioso nettamente universale nella prospettiva e nella concezione».

Nell'ultima sezione della rivista, «Recensione», spiccano le nitide analisi di Cosimo Petino. Talvolta riceviamo delle lettere in cui ci si chiede quasi con trepidazione di indicare autori validi e sicuri, e non solo i lestofanti, i pappagalli e i sovversivi. Ecco una rivista come *Divinitas* è in grado di corrispondere a questa attesa.

Il nostro compito, per ora, è un altro. Lo perseguiamo senza voltarci né a destra né a sinistra.

CENSOR

PER GLI SCOMUNICATI

A Brescia: Canobbio degrada il Papa

Dopo la pubblicazione del Decreto *Lamentabili*, 3 luglio 1907, il S. Ufficio emanò un secondo Decreto, in data 28 agosto 1907, *Decreto* che qui appresso integralmente riportiamo.

DECRETO DEL S. UFFIZIO
RIGUARDANTE I CHIERICI
INFETTI DI ERRORI
MODERNISTICI

Con il recentissimo Decreto *Lamentabili* sane exitu del 3 luglio c.a. [1907] da questa S. Congregazione della S. Romana e Universale Inquisizione, per ordine di S.S. Pio X, sono stati segnalati e condannati alcuni precipui errori che nel nostro tempo sono disseminati da scrittori, travolti da una sfrenata libertà di pensiero e di ricerca, e sono propugnati sotto l'ingannevole apparenza di una scienza più profonda.

Poiché tali errori sogliono serpeggiare occultamente, e, ciò che è più funesto, penetrare negli animi incauti, soprattutto dei giovani, e una volta lasciati entrare molto difficilmente sono sradicati dall'animo, anzi, anche sradicati, il più delle volte rigermogliano spontaneamente, è sembrato opportuno agli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali, Inquisitori Generali con me in materia di fede e di morale, aggiungere al suddodato Decreto alcuni ammonimenti, in virtù dei quali si attinga con maggior pienezza ed efficacia il fine che la S. Sede si era proposto di conseguire nel condannare tali errori.

Innanzitutto i responsabili ricordino che è necessario che sia nei Seminari dei chierici secolari e nelle case di studio dei Religiosi, sia nelle Università, Licei, Ginnasi e altri collegi o istituti di educazione, siano completamente rimossi dalla formazione e istruzione dei giovani i precettori e gli insegnanti che si conoscono infetti degli errori condannati o che siano giustamente ritenuti sospetti di detti errori.

Sarà parimenti necessario proibire soprattutto agli alunni dei Seminari e generalmente agli ecclesiastici di abbonarsi e dare la propria adesione ai libelli periodici, dai quali i moderni errori siano propugnati apertamente o insinuati occultamente, e di pubblicare in essi alcunché. Da tale norma non deflettano, senza il consenso dell'Ordinario, anche se talvolta un grave motivo sembri consigliare diversamente.

Infine sarà deliberato di differire la sacra ordinazione o anche di negarla affatto a coloro che, Dio non voglia, imbevuti dei moderni errori, non li riprovassero e respingessero sinceramente.

A tali disposizioni poi, gli Ordinari, per lo zelo dal quale sono animati verso il gregge loro affidato, non omettano di aggiungere quei provvedimenti e quei rimedi che in relazione al luogo e alle circostanze giudicheranno opportuni per sradicare la zizzania dal campo del Signore.

Roma, dal Palazzo del S. Ufficio, 28 agosto 1907

S. Card. Vannutelli
(Cfr. Acta S. Sedis, vol. 40 pag. 470)

A tale Decreto seguì, l'8 settembre 1907, l'Enciclica *Pascendi*.

La scomunica *latae sententiae* (pubblicata sul precedente numero di *si si no no*) fu comminata il 18 novembre 1907 per colpire tutti coloro che in qualsiasi modo si fanno

propagatori degli errori del modernismo, contravvenendo ai diversi ordinamenti della S. Sede.

La scomunica, lanciata da San Pio X, è tuttora valida e anche oggi colpisce, in modo evidente, sia moralmente che giuridicamente, non solo i professori infetti di modernismo, ma anche tutti i Superiori che, avendone la potestà, non li rimuovono dall'insegnamento.

E nessuno si illuda di poter irridere Cristo Dio, il quale ha detto a Pietro: «Ciò che legherai sulla terra, sarà legato in cielo e ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto in cielo».

PIUS

L'ABOMINIO
DELLA
DESOLAZIONE

La Chiesa, nella sua lunga storia, ha dovuto vergognarsi molte volte di certi suoi Cardinali, indegni in ogni campo.

Però, per quanto noi ne sappiamo, non era mai successo che la Chiesa dovesse vergognarsi di due cardinali che all'unisono volessero l'insegnamento della licenza sessuale, del lassismo più abietto nelle relazioni eterosessuali e anche omosessuali. Questo è successo soltanto nel 1977, a Roma: l'abominio della desolazione nel luogo santo.

I due Cardinali sono Gabriele Maria Garrone, Prefetto della Congregazione per le Università, e Ugo Poletti, Gran Cancelliere dell'Università Lateranense. Essi vogliono che all'Università del Laterano, detta l'Università del Papa, venga insegnata la teologia della sessualità secondo la mente del supermoralista Aniceto Molinaro, il quale, anche dopo la nostra denuncia, ha avuto confermato l'incarico d'insegnare ciò che noi abbiamo riportato nel numero di ottobre 1977 di *si si no no*.

Questa ignominia clericale passerà alla storia, ma Dio pagherà i responsabili secondo le loro opere.

ARCHANGELUS

La Voce del Popolo, settimanale cattolico diocesano di Brescia, numero dedicato all'ottantesimo genetliaco di Paolo VI: *I Bresciani al Papa bresciano*. Alle pagine 24 e 25 l'articolo: *Il Papa è il fratello che congiunge le nostre mani perché insieme camminiamo nella fedeltà a Cristo*, a firma di G. Canobbio, professore di dogmatica nel Seminario di Brescia.

Lo riportiamo integralmente:

Mi è capitato più volte di incontrare sacerdoti preoccupati della mia ortodossia. La loro preoccupazione si esprimeva nella domanda: «Vuoi ancora bene al Papa?», oppure nell'altra: «Insegni quello che dice il Papa?». La breve discussione che seguiva ruotava abitualmente attorno al famoso detto «ubi Petrus ibi Ecclesia», che per il mio interlocutore sembrava significare: «Il Papa è l'elemento costitutivo della Chiesa».

E' questo modo di pensare che fino al Concilio Vaticano II faceva ritenere le confessioni non cattoliche come «sinagoghe di satana» frutto del peccato di qualche superbo, o, per i più benevoli, come comunità dei «fratelli separati», che sarebbero un giorno tornati all'ovile sotto la guida del solo Pastore, il Papa.

Il Concilio Vaticano II e gli avvenimenti che lo seguirono hanno però introdotto una prospettiva diversa. Ora si parla di Chiesa anglicana, di Chiesa Ortodossa, di Chiesa Luterana...

Ora il Papa si incontra con i primati delle altre confessioni cristiane e li riconosce come tali: non solo, chiede pubblicamente perdono degli sbagli che i cattolici hanno commesso nei loro confronti. Ma allora, è ancora vero il detto «ubi Petrus, ibi Ecclesia»?

Mi pare che la riflessione teologica recente sia riuscita a stabilire la priorità della Chiesa sul Papa. La Chiesa non esiste dove e perché c'è il Papa; piuttosto il Papa ha significato perché c'è la Chiesa. Non è un gioco di parole questo. Indica che il papato è una funzione nella Chiesa; che l'unità nella Chiesa non è originata, ma significata dal Papa; che il Papa non è il monarca assoluto, ma il centro di collegamento per tutte le Chiese. Indica ancora che la Chiesa tutta e non solo il Papa è guidata verso la verità; che il responsabile supremo nella Chiesa non è un

uomo ma lo Spirito di Dio; che la Chiesa non si regge in forza dell'intelligenza e della capacità di governo di un sapiente, ma in forza della sapienza che lo Spirito diffonde nel cuore dei credenti.

Voglio dire che il Papa potrebbe non esserci nella Chiesa? Piuttosto, che il Papa è il fratello che congiunge le nostre mani perché insieme camminiamo uniti nella fedeltà a Cristo. Voler bene al Papa non significa quindi considerarlo il «dolce Cristo in terra» che ha sempre la soluzione per tutti i problemi; significa invece condividere la sua responsabilità perché nella Chiesa si viva la comunione; significa avere passione per la Chiesa. Quella passione che l'attuale Papa manifesta in ogni occasione.

Poiché l'articolista si appella alla autorità del Concilio Vaticano II, prendiamo tra le mani la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, e precisamente il capitolo terzo, dove si tratta della Costituzione gerarchica della Chiesa e, quindi, della funzione e potestà conferite da Cristo a Pietro e ai suoi Successori.

In piena opposizione a quanto scritto dal «professore di dogmatica», leggiamo:

al n. 18: «Cristo Signore (...) prepose agli altri Apostoli il Beato Pietro e in lui stabilì il principio e fondamento [non il segno] perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione»;

al n. 19: «Gli Apostoli (...) radunano la Chiesa universale, che il Signore ha fondato sugli Apostoli e ha edificato sul Beato Pietro, loro capo [ubi Petrus, ibi Ecclesia!]».

al n. 22: «...il Romano Pontefice, in forza del suo ufficio, cioè di Vicario di Cristo e Pastore di tutta la Chiesa, ha su questa una potestà piena, suprema e universale che può sempre esercitare liberamente [esattamente da "monarca assoluto"] (...) il Signore ha posto solo Simone come pietra e clavigero della Chiesa [e non come "centro di collegamento di tutte le Chiese"] (cfr. Matth. 16,18-19) e lo ha costituito Pastore di tutto il Suo gregge [non "il fratello..."] (cfr. Io. 21, 15ss.)»;

al n. 25: «Questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare al Magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra", così che il suo su-

premo magistero sia con riverenza accettato e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date [questo, e non altro, significa "voler bene al Papa"]»;

sempre al n. 25: «Di questa infallibilità il Romano Pontefice fruisce in virtù del suo ufficio, quando quale Supremo Pastore e dottore di tutti i fedeli, che conferma nella Fede i suoi fratelli (cfr. Lc. 22, 32), sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la Fede e la morale ["responsabilità" che nessun credente può pretendere di "condividere"]».

«Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse, e non per il consenso della Chiesa, essendo esse pronunziate coll'assistenza dello Spirito Santo, promessogli nella persona del Beato Pietro, per cui non abbisognano di alcuna approvazione di altri né ammettono appello alcuno ad altro giudizio [ciò è ben altro che una Chiesa che "si regge... in forza della sapienza che lo Spirito diffonde nel cuore dei credenti"]».

E con ciò resta dimostrato che «il professore di dogmatica», autore dell'articolo sopra riportato, pretende di cancellare con un colpo di spugna non solo la Sacra Scrittura, la Tradizione e il Magistero perenne della Chiesa, ma anche la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, al quale pur tuttavia si appella.

In realtà la sua unica fonte è «la riflessione teologica recente», ma quella peggiore, s'intende. Il Concilio è, al solito, distorto e strumentalizzato per suffragare le proprie e altrui «invenzioni» sovvertrici.

Simili «professori» o sono ignoranti o sono in malafede. In ambedue i casi sono da rimuovere dall'insegnamento perché deleteri a tutta la Comunità Ecclesiale.

Il nostro rilievo è talmente documentato che coinvolge anche la responsabilità pastorale del Vescovo di Brescia: non rimuovere un siffatto «professore», della cui ortodossia molti Sacerdoti con ragione si preoccupano, significa essere conivente nell'errore.

E' diabolico, infine, fingere di esaltare il Papa per degradare la dignità del Ministero conferitogli da Cristo Nostro Signore per il bene di tutta la Chiesa.

I. D. A.

Il degno assistente al soglio di... Bordini

Come regalo natalizio, la rivista ufficiale del Vicariato di Roma offre ai suoi lettori il testo della relazione che il prof. Ignazio Sanna (nome già noto ai nostri lettori) ha tenuto al Clero romano su Cristo e la promozione umana.

Non si sa cosa ammirarvi di più... la leggerezza (il Sanna vi afferma che il metodo strutturalista «può servire alla comprensione di alcuni aspetti della fede... può aiutarci a comprendere meglio il linguaggio biblico e le formule della fede»), la tendenziosità (secondo il Sanna lo stalinismo sarebbe stato soltanto «un momento involutivo in relazione al modello leninista») o l'ignoranza («Heidegger», per esempio, secondo Sanna si scrive *Haidegger*... «Octogesima Adveniensi», sempre per il Sanna, si scrive *Octuagesima*...!).

Quanto alla teologia del Sanna, si salvi chi può. Già il titolo (rahnenario) della relazione lasciava presu-

gire poco di buono («Cristo è l'uomo nuovo che rivelando se stesso dà all'uomo una nuova coscienza di se stesso»: quasi che Dio e l'uomo siano la stessa cosa!), ma il Sanna è andato al di là delle aspettative.

Consideri il lettore quanto sia evangelico questo asserto: «Chi rinnega le cose terrene dell'uomo, rinnega le cose di Dio» (p. 1239): è la chiave.

I veri teologi (per tacere dei mistici) hanno detto molte cose per illustrare la verità biblica della creazione dell'uomo ad immagine di Dio. Sanna se la cava con poco: «La natura di essere ad immagine di Dio consiste nel fatto che l'uomo è costituito partecipe della sovranità cosmica di Dio». E precisa: «Suo compito è il dominare, sorreggere [sic], possedere, umanizzare l'universo» (p. 1240). Però, attenzione: «Quando Dio dice: facciamo l'uomo a nostra immagine, pensa all'uomo celeste, Cristo risorto» (pag. 1241).

Ahimé! voi direte: e il nostro alto destino di sorreggere l'universo spetta dunque all'uomo celeste? e all'uomo terreno cosa tocca? Niente paura: questo uomo terreno «è immagine di Dio in quanto è incorporato a Cristo». E chi non è incorporato a causa di qualche gravissimo peccato non è fatto a immagine di Dio? Non sia mai, dice Sanna: «Per l'uomo essere creato ad immagine di Dio significa che questa immagine è inerente all'uomo in se stesso e che non gli può essere sottratta neppure dal peccato». Voi vi preoccupate: non significa forse che «l'uomo celeste» è la stessa cosa dell'uomo «terreno»? Chiedete, dunque, a Sanna se per caso «l'immagine» non sia per lui un organetto un po' strambo. Egli vi risponderà con la massima serietà: «L'immagine è la realtà stessa dell'archetipo in quanto manifestata».

Chiedetegli allora qual sia l'archetipo dell'uomo celeste, qual sia la realtà che Cristo rende manifesta, Sanna vi risponderà: «Cristo rende visibile il Padre, soprattutto con la sua resurrezione». Forse questo significa che l'archetipo di Cristo è il Padre? Sanna dice: «Cristo risorto è l'archetipo umano, è la rivelazione dell'uomo a se stesso». A questo punto voi tirerete la conclusione logica: dunque l'uomo è Dio, il compito di Cristo è rivelare l'uomo, ossia la sovranità cosmica dell'uomo. Questa è la cristologia che si insegna al Clero romano.

ANGELUS

N.B. Per chi non lo rammentasse Don Ignazio Sanna è Professore nella decaduta Università Lateranense; il suo insegnamento, come *si si no no* ha dimostrato, è da eretico, spergiuro e scomunicato.

CARNEVALE IN PARROCCHIA

LIBRI

Messa di carnevale nella Parrocchia Alt-Simmering, Vienna 11, Hauptstrasse n. 157-159, domenica di carnevale, 20 febbraio 1977.

Nel *Bezirksjournal Simmering*, n. 1 del 1977, che, con una tiratura di 31.000 esemplari, viene distribuito gratuitamente a tutte le famiglie dell'undicesimo distretto del Comune di Vienna, a pag. 17 in basso, uscì un articolo dal titolo « Gruppo giovanile di Simmering attivo ». Dopo l'annuncio di una festa per bambini per il sabato di carnevale di quest'anno, nell'articolo menzionato c'era poi scritto letteralmente: « Invitiamo, per la domenica seguente, tutti i bambini interessati a celebrare con noi una messa di carnevale nella chiesa della parrocchia. I bambini devono venire in costume (20 febbraio). La celebrazione inizia alle 9,30 ».

A ciò seguiva l'annuncio di una Via Crucis per i bambini del gruppo giovanile.

Poco dopo la distribuzione del giornale, una signora di Simmering si rivolse al parroco competente, Franz Mersch, e lo pregò, in un colloquio piuttosto lungo, che nella chiesa non avesse luogo la messa di carnevale. Nel colloquio di circa un'ora, molto tempo prima della progettata cerimonia, il parroco Mersch mostrò sì una certa comprensione per la preghiera della supplicante; alla fine, però, dichiarò pressappoco così: « Ah! ah! alcune delle nostre nonne si metteranno certamente le mani nei capelli. Noi, però, vogliamo mostrare ai giovani che il Cristianesimo ha qualcosa da fare con la gioia ».

La cosiddetta messa di carnevale fu celebrata, così come preannunciato, domenica di carnevale dal cappellano Christian Diebl. Il celebrante si avvicinò all'altare con una maschera di animale che sembrava quella del « porcellino Dick ». Altri partecipanti credettero di riconoscere più una maschera di lupo. Un ragazzo di alta statura faceva da assistente con una « tuba da cocchiere ». Anche i bambini si presentarono mascherati. Avevano portato disegni di animali ed imitavano, durante la celebrazione della

messa, voci di animali. Il prete si tolse la maschera solo all'offertorio. Inoltre anche le preghiere della messa non furono conformi in parte al testo prescritto.

Della messa di carnevale esistono fotografie a colori ed una registrazione su nastro.

In seguito giunsero all'Ordinariato Arcivescovile di Vienna lettere di protesta.

Una signora — non la stessa che, come si è detto precedentemente, aveva avuto il colloquio con il parroco Mersch — scrisse una lettera di protesta al cardinal König, Arcivescovo di Vienna.

Il Dr. Helmut Krätzl, cancelliere dell'Ordinariato Arcivescovile di Vienna, su carta ufficiale dell'Ordinariato Arcivescovile di Vienna, n. 764/77, rivolse, in data 14.3.1977, una lettera di risposta all'interessata. Alla lettera erano acclusi ritagli della rivista *Gottesdienst* (pubblicata dalla Casa Editrice Herder), 7 gennaio, annata 1973, pagg. 25 e 71.

Lo scritto ha il seguente testo:

« Gentile Signora N.N., il signor Cardinale ha ricevuto il Suo scritto (senza data!) e mi ha incaricato di risponderle. Dal parroco di Alt-Simmering mi sono fatto informare con esattezza sulla forma della messa per bambini del 20.2.1977. Ad Alt-Simmering ha luogo da molti anni, una volta al mese, una messa per bambini realizzata in una maniera particolare. I bambini portano disegni e rappresentano a volte testi biblici in forma scenica. Questa forma di realizzazione è completamente legittima e risale alle direttive romane riguardanti la forma da dare alle messe per bambini. (Le direttive sono state pubblicate dalla Segreteria di Stato su ordine del Papa). Per i visitatori abituali della messa dei bambini ad Alt-Simmering, una forma più viva non è perciò assolutamente nuova. Nell'ambito di questi tentativi bisogna ora collocare anche la forma della messa di domenica di carnevale da Lei criticata. Io Le do completamente ragione che in questo caso si è certamente oltrepassato il limite. Il pericolo che bambini ed adulti per

il « baccano di carnevale » non s'accorgano del fatto vero e proprio della messa o che altri, proprio per queste usanze carnevalesche, siano feriti interiormente è grandissimo. Ad ogni modo il parroco responsabile mi ha assicurato che questa reazione non c'è stata da parte degli appartenenti alla parrocchia. Questi, infatti, conoscevano i nessi ed erano anche preparati a ciò. Che simili tentativi abbiano portato ad una seria controversia in relative riviste specializzate, lo mostrano gli allegati di due ritagli della rivista *Gottesdienst* (dovrebbe però chiamarsi « *Gottesdienst* ») che io La prego di leggere. Al cappellano in questione abbiamo fatto pervenire le Sue lagnanze e l'abbiamo ammonito di prendere accordi per il futuro con gli altri preti del Decanato e di studiare con molta più cura e serietà i tentativi per una rappresentazione più viva della messa per bambini.

Con cordiali saluti. Dr. Helmut Krätzl, Direttore della Cancelleria ».

La preghiera rivolta a voce da altre persone all'Ordinariato Arcivescovile di Vienna, affinché esso reagisse pubblicamente a questo pubblico « scandalum », non è stata soddisfatta, anche se il Cancelliere dell'Ordinariato Dr. Krätzl ha rimproverato sul posto i responsabili.

Nella risposta dell'Ordinariato Arcivescovile di Vienna colpisce il fatto che una parte della colpa di questi fatti viene addossata a decreti romani — risalenti comunque a quattro anni addietro — sulla forma più liberale di messe per bambini e alla discussione in una rivista specializzata di una determinata tendenza che cronologicamente è da porsi prima dell'introduzione generale del Messale di Paolo VI; inoltre colpisce che nella lettera di risposta il sentimento del credente riceve una valutazione eccessivamente alta, mentre l'oggettivo carattere del sacrilegio viene completamente trascurato — anche se il celebrante non avrà avuto sacrilega intenzione e praticamente avrà creduto per le cosiddette ragioni pastorali di « rappresentare in modo vivo » la S.

Messa per la cura d'anima dei bambini.

Che tutto l'incredibile avvenimento non sia stato sentito come scandalo da parte di molti, è un sintomo molto allarmante del progredire della dissacrazione nel mondo ecclesiastico; cosa che è ancora più triste se si pensa che nel passato il parroco Franz Mersch si è acquistato grandi benemerite nelle rappresentazioni sacre di Pasqua a Kirschlag nella Bassa Austria.

E' possibile che ci siano situazioni nelle quali, in un ambiente piuttosto piccolo, le autorità ecclesiastiche non pensino di reagire pubblicamente per non allargare lo scandalo; questo presupposto nel caso in esame non c'era, perché l'annuncio sul giornale del distretto di Simmering si era sparso in ambienti più ampi. Questi, però, non hanno saputo niente della successiva disapprovazione interna dell'Ordinariato Arcivescovile di Vienna.

Un semplice lavoratore di Simmering, estraneo alla chiesa, sembra abbia commentato così l'accaduto: « La Chiesa è impazzita! ».

I lettori di queste righe con la conoscenza del fatto summenzionato sono resi responsabili; a questo punto, dovrebbero essere fatti anche nomi, ma non per denunciare, bensì per evitare l'accusa che si esprimano insinuazioni globali contro il nostro clero. Responsabilità in questi casi significa adoperarsi affinché tremendi fatti del genere non si ripetano ed anche che si ovii subito in determinate singole parrocchie a clamorosi e pubblicamente noti inconvenienti.

La mancanza di preti non deve costituire un ostacolo per un energico intervento della gerarchia. Rendere altri attenti ai propri errori non significa assolutamente fariseismo o presunzione, bensì può essere un'opera di misericordia spirituale alla quale sono chiamati non solo i fratelli nel ministero ecclesiastico, ma anche i cattolici laici. Certamente senza preghiera e sacrificio, anche se ci saranno grandi attività, non riusciremo a cambiare le cose in meglio.

Da Una Voce Austria

Libri ricevuti: *Pagine di filosofia dell'educazione* di Danilo Castellano, Editrice Grillo - Udine. Prezzo Lire 3.500.

L'autore si fece notare per un saggio giovanile su De Corte edito dall'anticonformista Pucci Cipriani di Firenze. Il libro aveva il difetto di essere accreditato da Del Noce, filosofo sul quale è giusto mantenere non piccole riserve. Per questo *si sì no no* preferì non prendere posizione. Quando però Danilo Castellano pubblicò un opuscolo contro il radicalismo cattolico, noi fummo lieti di segnalare l'egregio scritto ai nostri lettori (vedi *si sì no no* n. 5 1977, anno III).

L'opuscolo che abbiamo ora nelle mani, più consistente del precedente, merita ogni elogio. Esso è dimostrazione di maturità, di equilibrio, di coraggio, di attenta informazione, di sicura penetrazione, di forza polemica, di esemplare ortodossia...

Danilo Castellano, che nell'opuscolo sulla contestazione aveva smascherato l'abiezione di uno pseudoteologo di Udine (un clerico-marxista che è nel cuore di quell'arcivescovo filomodernista e filomarxista), diventa con questo libretto un punto di riferimento per tutti gli educatori cattolici del Friuli (dove lui opera).

Purtroppo questo nostro apprezzamento gli procurerà dei rancori, ma ormai la battaglia è aperta ed è inutile illudersi sui neutrali.

La scuola cattolica ha, in troppi casi, perduto la coscienza della propria identità; quella « laica » è preda del più abietto e innaturale materialismo.

Castellano focalizza il vero concetto d'educazione, discrimina da vero maestro tra fini e mezzi, innalza una bandiera di sfida di fronte a tutta la fallimentare pedagogia laicistica.

Questo libro dovrebbe essere diffuso fra tutti gli educatori e, certo, potrebbe anche aprire gli occhi agli studenti più maturi. E' sperabile che il Clero italiano conosca e apprezzi servizi come questo.

L'editore presenta il libro in questi termini: *Bisogna, forse, convenire con coloro che sostengono che l'educazione è sempre repressiva e che ogni forma d'intervento pedagogico è « fascista », come affermano talune correnti di pensiero radicale di oggi?*

Quali sono le condizioni necessarie per garantire l'esclusione della subordinazione dell'educazione a un'ideologia pedagogica e per evitare una pedagogia ideologica?

Che ruolo devono giocare nell'educazione rispettivamente la famiglia e la scuola? Può la scuola aspirare ad essere un'istituzione vicariante della famiglia nell'opera educativa?

E' possibile, senza una forte carica di spiritualità, agli attuali processi educativi, influenzati dalla preponderanza dello sviluppo scientifico-tecnologico, svolgere il loro ruolo a servizio e non con l'appiattimento della persona umana?

Su questi temi e su questi problemi si sofferma l'autore nelle Pagine di filosofia dell'educazione qui raccolte.

Benissimo. Di tutto rispetto anche la veste editoriale.

CENSOR

Il Direttore di "si sì no no" riceve per appuntamento: scrivere o telefonare: attendere conferma.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71

PER I CATTOLICI IDIOTI

La Rivista del Clero italiano (quaderno di novembre 1977, pp. 840-848) pubblica un articolo di P. Luigi Rosa sull'attuale strategia del comunismo e l'abile sfruttamento cui il leninismo berlingueriano sottopone gli attuali « utili idioti ». Riproduciamo qui il paragrafo intitolato: « Il progetto comunista per la decomposizione della Chiesa in Italia ».

3. Il progetto comunista per la decomposizione della Chiesa in Italia
Da quando, al principio dell'epoca moderna, ha dovuto fronteggiare un movimento popolare di riforma che si è svolto fuori delle sue strutture, la Chiesa cattolica in Italia è sulla difensiva. Secondo Gramsci, questa situazione porta alla divisione, al suo interno, tra « modernisti » e « integralisti ».

I modernisti vedono chiaramente che la reazione puramente disciplinare contro il mondo moderno porta a una crescente formalizzazione della fede, che fa perdere a questa i contatti con il mondo. Gli integralisti, d'altra parte, vedono con altrettanta lucidità che una autentica riforma della Chiesa non potrebbe avvenire senza ripercorrere, in un tempo più o meno breve, l'intera

strada percorsa dalla filosofia moderna fino all'immanentismo assoluto. La lotta fra queste due posizioni è dunque senza fine e senza possibili soluzioni.

Il partito comunista deve, secondo Gramsci, puntare sull'allargamento della scissione fra integralisti e modernisti¹³.

Agli inizi del secolo, quando più vivo era il fermento all'interno della Chiesa cattolica, gli idealisti italiani, a giudizio di Gramsci, avevano sbagliato a incoraggiare i modernisti a uscire dalla Chiesa; essi avevano sottovalutato il carattere almeno potenzialmente di massa del movimento modernista: gli intellettuali cattolici ribelli sono le possibili avanguardie di grandi masse popolari che restano sotto l'influsso della teologia cattolica e che attraverso il modernismo potrebbero essere gradualmente conquistate alla cultura moderna.

Un simile processo richiede comprensione ed aiuto. Dal punto di vista teorico i modernisti sono inconsistenti, ma dal punto di vista pratico essi vanno favoriti per realizzare la decomposizione della presenza dei cattolici.

Questa strategia gramsciana è sta-

ta attuata, soprattutto in questi ultimi anni, dal Pci. Il Pci si è perfino preoccupato di frenare e ostacolare la simpatia delle punte più avanzate del movimento modernista verso il marxismo, al fine di evitare che tali punte finissero per staccarsi, di fatto, del tutto dalla base cattolica e divenissero in tal modo inutili, se non controproducenti.

In tale ordine di idee, e sempre seguendo l'insegnamento gramsciano, il Pci si sforza con ogni mezzo di aiutare il cattolico impegnato a « scoprire » che la prassi politica non si lascia imporre principi ad essa estranei, e ad imparare a separare nettamente la fede dalla politica, non solo nel senso che la Gerarchia, come è giusto, deve rispettare l'autonoma responsabilità dei laici, ma anche in quello, ben altrimenti gravido di conseguenze, che all'agire politico la fede non può dare nulla più che una labile ispirazione individuale.

Il cattolico a poco a poco si abituerà così — ritengono i comunisti — a fare a meno delle proprie convinzioni di fede in tutte le vicende fondamentali dell'esistenza (vicende che nella presente fase storica tendono tutte ad evidenziare una di-

mensione politica e a diventare questioni politiche: si pensi ai problemi riguardanti la tutela della vita umana oppure a quelli riguardanti l'istituzione familiare), e finirà con il lasciare estinguere il proprio cattolicesimo in modo indolore. La religione, ridotta ad affare privato, scompare in un'epoca che tende alla pubblicizzazione e alla politicizzazione integrale dell'esistenza.

In tal modo verrà a realizzarsi la egemonia culturale comunista; in tal modo verrà a verificarsi la transizione, senza scosse violente, dal cattolicesimo al comunismo.

Va sottolineato che le grandi intese unitarie su tutti i problemi politici, promosse oggi quasi in continuazione dal Pci, mirano appunto a convincere i cattolici che le loro convinzioni di fede non hanno nulla da dire per ciò che riguarda la vita pubblica, sono del tutto incapaci di tradursi nella prassi e non sono in grado di attuarsi sul piano della concretezza storica.

¹³ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., *passim*: v. vol. IV, Tavola delle concordanze, Mach, V. Azione cattolica, Gesuiti e modernisti.